Luglio - Agosto 2010

Alpinismo triestino

Anno 21 - Numero 120

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € **1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

EDITORIALE

Il futuro ha un cuore antico... ma memoria corta

"Il futuro ha un cuore antico", Annibale Salsa – ancora Presidente generale del CAI – citava il titolo del libro di Carlo Levi nell'articolo apparso nell'edizione n. 5 del maggio scorso de' *lo scarpone* con tema: proposta di una nuova formulazione dell'art. 1 del nostro Statuto. L'interesse suscitato era però su Massimo Mila, uno dei padri fondatori del Club, grande intellettuale ed alpinista dell'epoca citato da Salsa in quanto "non ha mai cessato di ricordarci come l'alpinismo sia un'autentica espressione di cultura poiché unisce *il fare* con *il far conoscere*". L'auspicato rilancio "degli aspetti conoscitivi ed ambientali dell'andar per monti" ci trova senz'altro d'accordo. Dove invece non ci troviamo d'accordo, è lo "stato confusionale su principi e valori" che appare evidente scorrendo la stampa sociale ed in particolare il già citato *lo scarpone* che ci ha fatto aggiungere, nel nostro titolo, anche "… ma memoria corta". Alcuni recenti esempi? Da *lo scarpone* di luglio, a pagina 12 c'è l'interessante resoconto sul 58° TrentoFilmfestival di Piero Carlesi. Un festival che – mutuando, all'incontrario, dal titolo dell'articolo – parla ormai più di altro… piuttosto che di Alpinismo e Montagna (le maiuscole sono volute - *ndr*), infatti – sottolinea giustamente Carlesi – l'indiscusso grande successo di pubblico, vede peraltro una crescente "dimenticanza dell'alpinismo, anzi, Trento si sta dimenticando della stessa montagna". Ma non basta, il premio del CAI (sì, proprio il nostro Club Alpino Italiano) è stato assegnato ad un film che racconta le imprese di Alex Honnold, temerario arrampicatore – in solitaria e senza alcuna sicurezza e protezione! – che scala le fantastiche pareti nel celeberrimo Yosemite. Nulla da eccepire sull'alta qualità della fotografia e non solo, ma che dire invece sul "messaggio altamente diseducativo dato dal soggetto che in ogni istante si espone al rischio di precipitare e morire"? Così, cosa insegna ai nostri giovani il CAI? L'esatto contrario di quanti (fortunatamente molti) insegnano nelle Sezioni. A proposito, c'è un particolare che desidero qui partecipare ai nostri lettori e che riguarda un nostro compianto socio che la XXX Ottobre ha voluto onorare intitolandogli la saletta multimediale che ospita in Sede la nostra redazione: Francesco Biamonti. Franz, riconosciuto esperto appassionato di cinema, era profondamente legato al TrentoFilmfestival (ne è stato anche direttore) e dal quale – per il suo spirito combattivo, spesso in disaccordo con le scelte già da allora – era stato emarginato e per poter fargli seguire l'amato festival, come direttore di *Alpinismo triestino* dovevo chiederne l'accreditamento giornalistico negli ultimi anni. Caro Piero, le tue parole a proposito dell'indubbio successo *dei numeri* prodotti "... Ma non dimentichiamo che Trento è nato e continua ad essere un festival cineatografico! E molti film avrebbero dovuto restare fuori non solo dal concorso, ma anche dalle sale", mi fanno dire: da lassù Franz ti ringrazia, e noi anche per la deontologia ed il coraggio etico dimostrati con il tuo articolo.

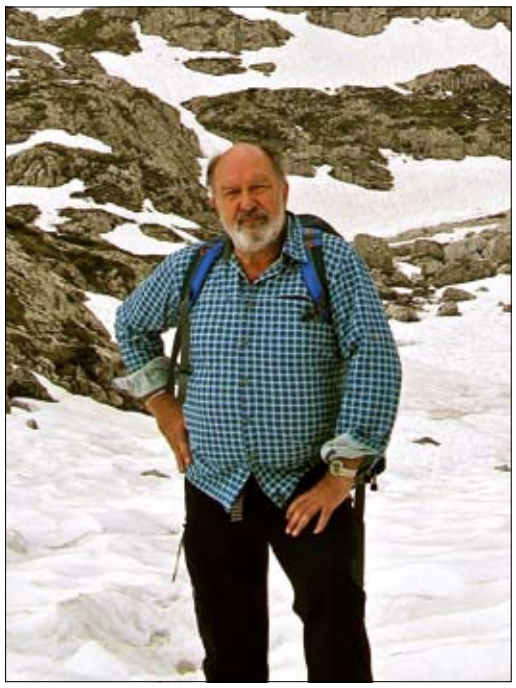
Tutto ciò cozza peraltro (ecco perché la citata "…confusione") con altri articoli fortunatamente presenti nella stessa edizione, come quello di pagina 25, sui *pericoli della cattiva comunicazione* dibattuti a Sondrio nella tavola rotonda sul tema "Montagna assassina". Si chiede quindi maggiore attenzione e coerenza al CAI, nel proporre temi scottanti sulla stampa sociale e, più in generale, su certe scelte quantomeno discutibili.

Rimane comunque una domanda di fondo: il Club Alpino Italiano va verso il "mercato", ma verso quale mercato (i soci, le mode, gli sponsor, etc.)? Questa domanda che mi e vi pongo sottende una discussione, ampia e partecipata, che da queste colonne *Alpinismo triestino* intende lanciare. Ascolto e dialogo, come semplicemente ma pragmaticamente dichiarato dal neo presidente generale Umberto Martini prima della votazione, per risolvere e, strada facendo, migliorare.

E anche, aggiungiamo noi, condividendo scelte perché condivisibili dal centro alla periferia e… viceversa.

Roberto Fonda

Ultimissime da via Petrella



Il nostro socio Sergio Viatori, già Consigliere Centrale e Coordinatore del Comitato Centrale di indirizzo e controllo, è stato eletto componente del Comitato Direttivo Centrale del Club Alpino Italiano. A Sergio vanno i nostri sentiti complimenti e gli auguri sinceri di buon lavoro nel nuovo importante incarico.

Red.

❄ ❄ ❄

Continua il dibattito sul doping nell'alpinismo

Avevamo preannunciato, nell'editoriale del precedente numero, l'intervento di Adriano Rinaldi sull'argomento del "Doping nell'alpinismo", già oggetto di acceso dibattito in seno al CAI. In attesa del contributo scientifico del nostro "medico in montagna" Adriano Rinaldi, recente autore dell'interessante manuale CAI di medicina, pubblichiamo all'interno l'articolo di Luciano Santin con alcune personali considerazioni che offrono lo spunto per un'ampia riflessione su un tema già dibattuto alla fine dell'Ottocento.

dir.

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2 Le zecche: prevenzione e cure (2.a parte)
PAG. 3 Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleo
PAG. 4 Intervista a Toscano, condirettore del corso
PAG. 5 Alpinismo e doping: problema datato
PAG. 6 La via storica del marmo di Verzegnis
PAG. 8-9 Dai falchi di Comici alla Sorella di Mezzo
PAG. 10 Verso il Timavo sotterraneo
PAG. 11 Convegno di Formazione per Operatori Sentieristici
PAG. 12 Boschi Fornace e San Primo
PAG. 14 FLASH: Inaugurazione Monumento Comici Val Gardena
In ricordo di Giorgio Tassinari
PAG. 15 Recensioni di *Essedipix*
Lettere ricevute: "I titolati"
PAG. 16 Monte Bianco, vent'anni dopo (1990-2010)

IL MEDICO IN MONTAGNA / SECONDA PARTE

Le zecche: prevenzione e cure

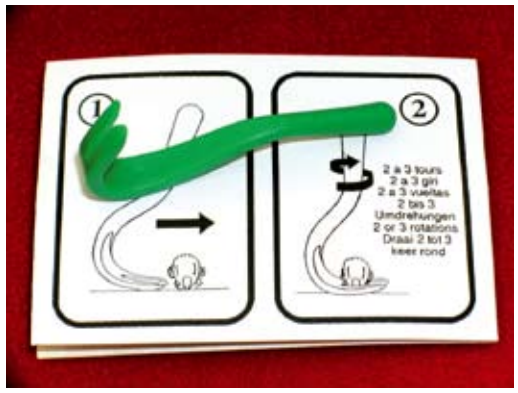
Reazioni sierologiche falsamente positive (4-5% della popolazione sana) sono state riscontrate in pazienti con infezioni batteriche (Treponema, Escherichia coli, Rickettsia), virali (mononucleosi) e in pazienti affetti da malattie autoimmunitarie (artrite reumatoide, lupus eritematoso sistemico). Il dato di laboratorio va considerato un utile ed indispensabile ausilio nel procedimento diagnostico della malattia di Lyme. Però, la decisione di iniziare il trattamento antibiotico deve essere presa sulla base della diagnosi clinica e dei dati anamnestici ed epidemiologici. I test sierologici non sono sempre in grado di confermare o escludere in modo definitivo la diagnosi di borrelia: la sieropositività non implica necessariamente malattia, così come la sieronegatività non la esclude. Infatti non esiste sufficiente standardizzazione dei test diagnostici attualmente disponibili e sono frequenti i casi di falsa positività, così come i casi di falsa negatività. I test sono utili solo per aiutare il medico a confermare una diagnosi clinica altamente sospetta. La sierologia, infatti, risulta solitamente negativa nelle prime settimane di malattia e può restare negativa anche fino ad otto o più settimane dall'inizio del quadro clinico. Se quindi un paziente è positivo già dall'inizio della sua presunta borreliosi, il test può rappresentare o un falso positivo o un segno di una precedente infezione. Va tenuto presente che nelle aree endemiche almeno il 5-10% della popolazione sana risulta positiva con tutti gli evidenti rischi connessi ad una potenziale diagnosi in eccesso. Da ciò deriva che i test possono ritenersi più utili nelle fasi disseminata precoce e tardiva della malattia piuttosto che nella fase localizzata precoce. Perciò schematizzando:

1) Morso di zecca senza manifestazioni cliniche riferite: nessun esame sierologico, osservazione clinica per 40 giorni. Prestare attenzione all'insorgenza dell'eritema migrante e alla comparsa di affaticamento, febbre, malessere, male di testa, ingrossamento delle ghiandole e dolori articolari.
2) Morso di zecca con successiva comparsa di eritema migrante: non necessari gli esami sierologici e inizio tempestivo della terapia antibiotica specifica.
3) Manifestazioni correlabili alla malattia di Lyme, con o senza il dato anamnestico di morso di zecca: si procede con il test di primo livello e, se positivo, si completa la sierologia con il test di secondo livello.
4) Dopo il trattamento specifico della malattia di Lyme accertata, il follow-up prevede l'esecuzione dopo sei mesi degli anticorpi anti VlsE.

Il trattamento con antibiotici appropriati è raccomandato per tutti gli stadi della malattia, tuttavia l'efficacia è sicura se esso è iniziato nelle fasi precoci. La somministrazione di antibiotici per uso sistemico nel periodo di osservazione è sconsigliata perché può mascherare eventuali sintomi confondendo la diagnosi. Solo nel caso in cui fosse necessario iniziare un trattamento antibiotico per la concomitanza con altre infezioni è oppwortuno impiegare antibiotici di cui sia stata dimostrata l'efficacia nel trattamento delle borreliosi. Diversi sono i farmaci impiegabili il cui utilizzo deve essere riservato allo specialista. La borrelia oltre a collocarsi abitualmente a livello endocellulare, si caratterizza per un precoce attraversamento della barriera emato-encefalica come pure per le sue localizzazioni in altre zone raggiungibilwi con difficoltà dai farmaci. È assolutamente sbagliato iniziare una terapia antibiotica a scopo profilattico dopo una puntura di zecca poiché il rischio di infezione è basso, anche in zone ad alta endemia. La mancanza di trattamento o una terapia insufficiente o incongrua sono fattori predisponenti per una progressione della borreliosi verso le sue manifestazioni tardive (muscolo-scheletriche, neurologiche e cardiologiche). Al contrario una corretta terapia attuata nelle fasi più precoci è il miglior modo per prevenire la sua progressione alle fasi tardive. Non va dimenticato il fatto che queste possono poi anche non rispondere pienamente alla terapia soprattutto se si è avuto il tempo sufficiente per l'instaurarsi di danni irreversibili all'organismo.

Al momento non è presente un vaccino per la profilassi specifica. Negli Stati Uniti era stato messo in commercio un vaccino (ritirato nel 2002) contro la borrelia burgdorferi sensu stricto, unica specie presente in quel continente. Il vaccino era stato prodotto con metodiche di ingegneria genetica che utilizza una proteina ricombinante OspA (proteina di superficie della borrelia) come immunogeno. Come abbiamo visto, in Europa sono presenti tutte le genospecie di borrelie responsabili del morbo di Lyme, distinte tra loro dal punto di vista antigenico. Perciò questo vaccino non sarebbe stato di alcuna utilità ai fini del suo impiego per la profilassi immunitaria nel nostro paese.

Pinzette speciali per zecche



Leva apposita per la rimozione delle zecche

Meningoencefalite da zecche

La meningoencefalite da zecche (TBE: Tick Borne Encephalitis) è una malattia virale acuta del sistema nervoso centrale, causata da un arborvirus appartenente al genere *Flavivirus* con genoma a RNA a filamento singolo, molto simile ai virus responsabili della febbre gialla e della dengue. L'encefalite da morso di zecca è stata identificata per la prima volta in Italia nel 1994 in provincia di Belluno. Dal punto di vista epidemiologico, oggi la TBE è presente in focolai endemici in molti Paesi dell'Europa centro orientale e settentrionale, Italia compresa (provincia di Trento, Veneto e Friuli Venezia

Ixodes ricinus

Giulia). In FVG è stata segnalata una trentina di TBE (Comuni della Val Canale/canal del Ferro, alcune aree della Montagna Pordenonese). Presso il centro di riferimento sovraregionale della Clinica Dermatologica di Trieste vengono mediamente diagnosticati 6/7 casi all'anno. Dati comunque molto inferiori a quelli registrati negli anni passati in Carinzia (155/160 casi annui di encefalite) ed in Slovenia (10 casi ogni 100 mila abitanti) dove l'encefalite è endemica. In media le zecche che trasmettono l'encefalite sono due-tre su mille esemplari. Molto più alta (intorno al 50%) la percentuale di zecche che possono trasmettere invece la malattia di Lyme.

Le zecche, in particolar modo l'*Ixodes ricinus* e l'*I. persulcatus*, operano sia come vettori che come serbatoi. Il virus della TBE può essere trasmesso anche da altri artropodi e dalle zecche del genere *Dermacentor* (zecca del cane) ed *Haemaphysalis*. Tutti gli stadi di sviluppo della zecca (larva, ninfa e adulto) possono essere causa di contaminazione. Il virus trasmesso dalle zecche infetta diversi animali selvatici (roditori, caprioli, ovini, caprini) o domestici, che contribuiscono al mantenimento del ciclo di trasmissione dell'infezione. Il virus, una volta penetrato nella cute, raggiunge i linfonodi regionali ove avviene una prima replicazione. Successivamente si espande sia per via linfatica che ematica. Il virus può localizzarsi in vari organi (fegato, milza, midollo osseo e linfonodi) ove avviene un secondo processo replicativo. Ciò crea le condizioni atte a favorire il superamento della barriera emato-encefalica e la localizzazione del virus al sistema nervoso centrale.

Dopo il morso, nel 70-90% dei casi circa, si manifesta un'infezione asintomatica o con sintomi poco rilevanti che possono passare inosservati. Nel restante 10-30% dei casi, dopo un periodo di incubazione variabile da 2 a 28 giorni la TBE si evidenzia nel suo caratteristico andamento difasico. Si ha una prima fase viremica della durata di 2-4 giorni con sintomi similinfluenzali: febbre alta, cefalea, mal di gola, stanchezza, dolori muscolari e articolari. Poi la temperatura scende e, in genere, non ci sono ulteriori conseguenze. Nel 10-20% di questi casi, dopo un intervallo asintomatico di 8-20 giorni, inizia una seconda fase caratterizzata da iperpiressia franca (temperature notevolmente più elevate di quelle osservate nella prima fase) e da disturbi del sistema nervoso centrale quali meningite, encefalite, paralisi flaccida a esito mortale nell'1-2% dei casi. Nei bambini e nei soggetti più giovani la TBE mostra generalmente un decorso più mite in cui sembra prevalere la forma di tipo meningitico. Con il progredire dell'età si ha un progressivo aumento della severità e la localizzazione è prevalentemente encefalica. Nel 10-20% dei pazienti con malattia severa permangono sequele che possono regredire anche dopo anni o persistere indefinitamente: cefalea, difficoltà di concentrazione, stato depressivo, disturbi del comportamento, paralisi flaccide ed ipotrofia muscolare.

L'infezione da virus della TBE determina immunità

permanente con persistenza di IgG specifiche.
La diagnosi si avvale del test immunoenzimatico ELISA rivolto all'identificazione degli anticorpi IgM e IgG anti TBE presenti nel siero o nel liquor.
Per la profilassi contro la TBE è disponibile dal 2006 un vaccino prodotto a partire da virus inattivati con formalina e coltivati su cellule di embrione di pollo (Ticovac Baxter). Viene iniettato per via intramuscolare, preferibilmente nella regione deltoidea. Il periodo migliore per avviare la vaccinazione è quello invernale, in modo che il soggetto sia già protetto nel periodo di massima attività delle zecche e di incidenza di TBE. Il ciclo vaccinale di base prevede la somministrazione di tre dosi nei seguenti tempi: 0, 1-3 mesi, 9-12 mesi. In tal modo si conferisce una protezione che dura per circa 3 anni. Si tratta di un vaccino sicuro ed efficace che, però, va eseguito soltanto su coloro che sono esposti ad un reale rischio infettivo (cacciatori, boscaioli, forestali, soccorso alpino, scout, ecc). Per tale popolazione i richiami si effettuano a cadenza triennale.

Erlichiosi

L'erlichiosi è una malattia batterica febbrile causata da un gruppo di microrganismi della famiglia delle *Rickettsiacee* che, come Rickettsie, sono dei parassiti intracellulari obbligati. È noto che le zecche sono fra i principali vettori della malattia, mentre ancora non sono stati identificati con certezza i serbatoi dell'infezione (probabilmente cani e animali selvatici). L'infezione umana può presentarsi sotto forma di erlichiosi monolitica negli Stati Uniti (agente eziologico *Ehrlichia chaffeensis*) e di erlichiosi granulocitica negli Stati Uniti ed in Europa (*E. equi* ed *Anaplasma phagocytophilum*) i cui vettori sono rispettivamente le zecche del genere *Amblyomma americanum* e *Ixodes scapularis e ricinus*.
Nel 10 - 40% dei casi le infezioni sono asintomatiche. Altrimenti, dopo un periodo di incubazione che va da 7 a 21 giorni, la malattia si manifesta con sintomi similinfluenzali con febbre, congiuntivite, leucopenia, trombocitopenia e rialzo degli enzimi epatici. Soprattutto nei bambini, vi sono manifestazioni esantematiche simili a quelle del morbillo. La malattia è a evoluzione benigna, specialmente nei bambini e nei soggetti più giovani, anche in assenza di qualsiasi trattamento. Gli adulti e le persone in età avanzata possono andare incontro a complicazioni anche gravi a livello renale, vascolare ed encefalico (letalità attorno al 2%).
Mentre negli Stati Uniti l'erlichiosi è considerata una malattia infettiva emergente, in Italia sono stati notificati solo pochi casi di questa malattia (alcuni casi in FVG). Studi epidemiologici hanno dimostrato la positività degli anticorpi per *Anaplasma phagocytophilum* in soggetti appartenenti a categorie maggiormente esposte a rischio di punture da zecche con percentuali significativamente più alte che nei gruppi di controllo. In FVG la sieroconversione per l'erlichiosi e la TBE, rimane però bassa (0.6% per entrambe). Per la diagnosi è disponibile il test di immunofluorescenza (IFA) rivolto all'identificazione degli anticorpi IgM e IgG anti-erlichia.

Prevenzione

Per evitare tutte queste possibili infezioni è fondamentale la prevenzione con l'adozione di misure comportamentali fondate sull'informazione e sull'educazione sanitaria delle persone e delle categorie professionali potenzialmente esposte al rischio. Le misure di profilassi ambientale hanno uno scarso impatto sui relativi agenti patogeni vista l'esistenza di molteplici serbatoi di infezione.
In caso di accesso in aree conosciute come endemiche, devono essere indossati indumenti di colore chiaro per rendere evidente la presenza di zecche. Si consigliano maniche e pantaloni lunghi che vanno infilati nelle calze per evitare il passaggio dei parassiti tra calzone e calza. Le calzature devono essere chiuse e alte. Bisogna evitare di toccare l'erba lungo il margine dei sentieri e di addentrarsi nelle zone in cui l'erba è alta. Vanno utilizzati teli di plastica per potersi sedere.
Sulle parti scoperte del corpo e sugli indumenti può tornar utile applicare prodotti repellenti per gli insetti a base di DEET (dietiltoluamide – Autan, Vape, Off Active) anche se la loro efficacia nei confronti delle zecche è limitata. Sugli abiti possono essere spruzzati prodotti contenenti permetrina (Biokill) che uccidono le zecche al solo contatto e con un effetto che persiste anche dopo cinque o più lavaggi. Anche gli animali domestici (cani) vanno trattati con sostanze acaro repellenti in via preventiva. È opportuno eseguire periodiche ispezioni degli indumenti e delle parti scoperte ogni 3-4 ore.
Al rientro gli indumenti vanno spazzolati prima di essere portati all'interno delle abitazioni. Gli abiti, dopo essere stati ispezionati vanno lavati accuratamente a temperatura elevata. Le zecche tendono a localizzarsi preferibilmente sulla testa, sul collo, dietro le ginocchia e sui fianchi. Vanno comunque controllate anche le parti che sono difficilmente esplorabili: parte interna delle cosce, inguini, glutei, schiena, orecchie.
Il numero delle zecche nelle aree residenziali può essere controllato e ridotto rimuovendo le foglie secche, le sterpaglie e le cataste di legna intorno alle case, potando gli alberi e le siepi e tenendo puliti prati e sentieri. Dopo una buona falciatura si possono utilizzare prodotti a base di deltametrina, un piretroide sintetico che sembra dare buoni risultati anche se spesso temporanei.
Concludendo la malattia di Lyme non è pericolosa a patto di riconoscerla e curarla tempestivamente. Poiché non tutte le zecche sono portatrici di agenti infettanti non è detto che una puntura sia necessariamente causa di malattia. È importante rispettare tutte le norme di sicurezza per la prevenzione inclusa la rapida rimozione della zecca con le apposite pinzette.

Adriano Rinaldi

Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico

ESERCITAZIONE IN VAL ROSANDRA

Sabato 5 Giugno, in Val Rosandra si è svolta la manovra congiunta fra Volontari del Soccorso Alpino e personale medico ed infermieristico del 118 che monta di servizio in eli base regionale.
Organizzazione a cura della locale stazione di Trieste e della Scuola regionale del soccorso alpino.
La Nostra Val Rosandra si è dimostrata ambiente ideale per questo tipo di operazioni perchè rispecchia in "miniatura" le problematiche dell'ambiente impervio montano.

Eli sbarco con verricello nella zona del Crinale in Val Rosandra

SOCI CNSAS PREMIATI

Il giorno 6 febbraio 2010, in occasione dell'assemblea ordinaria del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico servizio regionale del Friuli Venezia Giulia svoltasi nella sala comunale di Osoppo, sono stati assegnati i riconoscimenti ai volontari con almeno 25 anni di militanza nel sodalizio. Per la XXX Ottobre i soci Spiro Dalla Porta Xidias, Walter Mejak, Marino Zacchina, Franco Gherbaz (Ciaspa), Stefano Cavallari (Caval).

Davanti alla bella (e buona) torta celebrativa: Franco Gherbaz (Ciaspa), Stefano Cavallari (Caval), Marino Zacchigna, Renato Sitar (Baffo)

S.C.

GRUPPO ESCURSIONISMO / 5° CORSO INTERSEZIONALE DI ESCURSIONISMO

Intervista a Toscano, condirettore del corso

Maltodestrine, Kilocalorie, nodi Prusik/Barcaiolo/Machard, energia cinetica, dissipatore, DPI (Dispositivo Protezione Individuale), tropopausa/troposfera, BLS (Basic Life Support), bussola/GPS, azimut, piano cacuminale sono solo alcuni dei termini che sono riecheggiati durante il quinto corso intersezionale di escursionismo avanzato organizzato dalla nostra Associazione assieme alla Società Alpina delle Giulie e che ha visto la presenza di dodici allievi che hanno voluto, in questo modo, avere un approccio 'consapevole' alla pratica dell'escursionismo.

Giunto alla sua quinta edizione, il corso, (che ha concluso la sua attività alla fine del mese di giugno) è stato diretto dall'A.E. Maurizio Bertocchi (SAG) e dall'A.E. Maurizio Toscano (XXX Ottobre); proprio a quest'ultimo abbiamo voluto chiedere come è nata l'idea di questo importante momento formativo intersezionale.
Bisogna premettere che la Società Alpina delle Giulie ben prima del 2005 teneva dei corsi di escursionismo tramutatisi poi in escursionismo avanzato e proprio grazie alla consolidata esperienza della scuola di sci-alpinismo che vede le due Società operare in completo accordo cogliendo, peraltro, notevoli successi da ormai cinque lustri, decidemmo – nel 2005 - di dar vita ad un corso che riunisse le esperienze delle due Sezioni al fine di fornire, a quanti già praticavano l'escursionismo o intendevano affrontare questo meraviglioso mondo per la prima volta, delle nozioni che permettessero di godere appieno, e in tutta sicurezza, delle beltà del camminare; camminare che significa, anche, affrontare sentieri attrezzati e vie ferrate.

Sulla via ferrata

Ma non ci si "inventa", dal giorno alla notte un corso che abbia non solo credibilità, ma risponda a tutti quei canoni dell'incedere in ambienti che, per qualcuno, potrebbero, di primo acchito risultare ostili ...
Esistono precise linee guida a livello nazionale raccolte dalla Commissione Centrale per l'Escursionismo che rendono codesti corsi omogenei in tutto il nostro Paese; in questo modo la preparazione non viene lasciata all'iniziativa estemporanea di qualcuno che, in completa buona fede, potrebbe anche commettere degli errori oppure omettere argomenti importanti, bensì vengono usati criteri già sperimentati e consolidati, appunto, nella grande famiglia del CAI.

Linee guida analoghe a livello nazionale, come, peraltro, si evince, da tutte quelle sigle che siamo abituati a leggere sui programmi delle gite: *T* (Turistico), *E* (Escursionistico), *EE* (per escursionisti esperti) ....
Ai quali va aggiunto l'acronimo EEA, per escursionisti esperti 'attrezzato' ...

... certamente, ed è proprio qui che volevamo arrivare: perché il corso è intitolato 'escursionismo avanzato'?
Proprio per permettere a chi è già abituato ad andare in montagna (infatti viene richiesta, all'atto dell'iscrizione, la capacità fisica di compiere un dislivello di almeno mille metri ed il certificato medico, *n.d.r.*), *di assurgere ad una completa consapevolezza di quella pratica escursionistica propria dell'acronimo EEA, quindi, vie attrezzate e vie ferrate, ma – attenzione, lo diciamo e lo diremo sempre senza stancarci mai ed anzi, lo abbiamo anche scritto in una nostra dispensa – escursionismo è camminare per conoscere, vivere e leggere l'ambiente intorno a noi, imparando a rispettarlo, a vivere in armonia con esso. Ci teniamo a ribadire il concetto che, se salendo sui monti, ci sentiamo smarriti, quel che più di ogni altra cosa ci può servire è una maggiore cultura, maggiore conoscenza e maggiore coscienza.*

Condividendo in pieno questa ultima affermazione, come si riesce a instillare nei corsisti la 'buona pratica' dell'escursionismo avanzato?
Attraverso un approccio assolutamente non nozionistico, bensì basato sulla comprensione che "l'andar per monti" esige preparazione e serietà; mediante un ciclo serrato di lezioni, meglio, conversazioni che si svolgono nelle nostre sedi, con una doverosa "trasferta" nella sempre accogliente Sottosezione della SAG a Muggia. Trattando tutti gli argomenti che incidono sulla nostra escursione. E mi spiego: se è – forse - scontato parlare di cosa mettere nello zaino non lo è conoscere gli orizzonti vegetazionali che attraversiamo; oppure leggere con precisione una carta topografica e quindi usare correttamente una bussola; capire che il nostro territorio è suddiviso da una rete di sentieri non segnati a caso ma che sono il frutto di un accurato lavoro di conoscenza del terreno e successivamente monitorati e costantemente manutenuti; ancora, lo studio sempre più avanzato relativo all'alimentazione ci aiuta ad effettuare un'escursione senza, per questo, prostrare il nostro organismo; volgendo lo sguardo all'insù, saper 'interpretare' i movimenti delle nubi, del vento ... Ovviamente il corso si occuperà sempre di primo soccorso e dell'uso - corretto – dell'attrezzatura per vie ferrate con esercizi volti al preciso utilizzo della corda e relativi nodi e che, talvolta, potrebbero risultare noiosi ma che sono estremamente indispensabili.

Oltre alla teoria c'è anche la pratica ... quest'anno la scelta è caduta su ...
Facciamo prima una premessa: è essenziale mettere, appunto, in pratica, quanto appreso durante le chiacchierate serali, ma oltre a questo va sottolineato il fatto che le escursioni programmate servono anche ad avere un approccio del tutto nuovo con la natura. Sentire la vitalità della roccia appoggiando il palmo della mano, cercare un anfratto dove infilare le dita per permettere alle gambe di dare la spinta necessaria per superare l'ostacolo; cogliere la biodiversità che si presenta davanti ai nostri occhi mentre si cammina, alzare gli occhi e soffermarsi a contemplare la volta celeste ... Ecco, sono questi – a mio parere - i momenti importanti che vanno ad arricchire lo "zaino" dell'escursionista – consapevole – di vivere in un contesto ambientale unico. E poi la sinfonia dell'ecosistema che favorisce, in totale armonia, lo stare insieme ...
Per tornare alla domanda, quest'anno la scelta è caduta, ovviamente, sulla palestra delle "Rose d'Inverno" in Val Rosandra, come prima uscita, seguita dalla via ferrata del monte Tura in Slovenia e da due fine settimana: il primo avente come base il Cason di Lanza per elevarsi poi sul monte Zermula e la Creta di Aip ed infine dal Rifugio Calvi per il monte Peralba ed il Chiadenis.

A monte, però, c'è un lavoro di organizzazione notevole...
La predisposizione del corso è sempre faticosa e devo dire grazie all'amico Maurizio Bertocchi che si è impegnato in maniera encomiabile affinché tutto si svolgesse perfettamente creando, anche, un contesto amichevole, mettendo tutti a proprio agio; è un lavoro da "dietro le quinte" con la ricerca dei relatori, delle date possibili per gli incontri, della predisposizione del materiale, dei doverosi sopralluoghi nelle zone prescelte, della richiesta di disponibilità di quanti, con vero spirito di dedizione e di sacrificio, hanno supportato il corso con il rapporto di un allievo/un istruttore permettendo il buon esito delle uscite programmate ...

A questo punto non ci resta che conoscere il bilancio di questo quinto corso intersezionale di escursionismo avanzato ...
È ancora troppo presto per stilare un bilancio; risulterà positivo se, in questo mese di corso, saremo riusciti a piantare dodici semi dissodando quel podere interiore che corrisponde all'amore per l'ambiente e la montagna e soprattutto se vedremo, più in là nel tempo, germogliare dodici piante che, con i loro frutti, ci permetteranno di guardare al futuro con la consapevolezza che, come dicevo prima, 'l'andar per monti' non significa solo tarare il proprio cronometro o aggiungere un'ulteriore timbro di vetta sul proprio quaderno, bensì, e non mi stancherò mai di ripeterlo, 'vivere' la montagna con tutti i cinque sensi, con l'anima e con il cuore ...

Perché, aggiungiamo noi, tutte le cose che non vengono 'vissute' con l'anima o con il cuore non si rispettano e quindi non danno emozioni.

Red.

COMMISSIONE CULTURA / DIBATTITI ED APPROFONDIMENTI

Alpinismo e doping: problema datato

Alpinismo e doping, dilemma irrisolto. E, soprattutto, problema antico. Ancora nel classicheggiante clima dell'800 si poneva il caso degli aiuti chimici "spinti" per migliorare le prestazioni in quota.
Di una via farmacologica alla cima parla questo breve pezzo comparso su "In Alto" - Cronaca della società alpina friulana, in data 1896 VI anno (all'epoca la Saf era presieduta da Giovanni Marinelli, e il periodico, firmato da Cantarutti e Pico, usciva bimestralmente).
A pagina 43 del 3° numero, nella rubrica "Varietà", si può leggere il seguente "Appello contro l'uso della Cocaina".
«Il dott. Ad. Frick, nel n. 4 dell'"Alpina" scrive contro questo mezzo di rinvigorimento nell'alta montagna. Egli paragona la Cocaina all'Alcool ed alla Morfina, dicendoli veleni di pari grado. Il riportare le diverse argomentazioni dell'egregio autore sarebbe troppo lungo. L'uso frequente della Cocaina può finire col cocainismo e perciò l'A. conclude che Alcool, Cocaina e Morfina non sono veleni pericolosi che quando il medico sapientemente li ordina».
All'epoca il confine tra droga, integratori e altro appariva labile, tanto da apparentare la sniffata al sorso di cordiale. Ma anche oggi ci sono opinioni dissimili. Appare cosa assolutamente normale restituire al corpo i sali minerali o gli zuccheri perduti con lo sforzo (chi scrive, da ragazzo, rosicchiava vanamente destrosio nella speranza di ottenerne braccia da strapiombi, senza sentirsi per questo un dopato). L'utilizzo dell'ossigeno in bombole per mantenere condizioni ematiche "normali" in altura, è, al contrario, al centro di vivaci polemiche, e secondo molti rappresenta un artificio scorretto.
In realtà il concetto di doping è strettamente correlato all'idea di sport. Entrando nel Cio, l'Uiaa ha accettato le norme Wada, secondo le quali l'ossigeno può essere considerato come tutte le altre sostanze che alterano il trasporto dell'ossigeno stesso nel sangue, e dunque doping, come ha notato Paola Gigliotti, docente di medicina dello sport e rappresentante dell'Unione internazionale associazioni alpinistiche.
Qui si piomba in un'altra aporia: quanto c'è di sportivo nell'alpinismo? Tutti conveniamo sul fatto che si tratta di un'attività ben diversa dalle normali discipline, pur tuttavia contempla dei record: prime ascensioni, solitarie, tempi sempre più ridotti, eccetera.
Immaginiamo allora astrattamente un caso di "corsa" ad un monte o ad un versante inviolato. Due o tre cordate si contendono l'ascensione, e una riesce a precedere le altre grazie all'assunzione di uno sorso di qualche potente coadiuvante.
Il valore del risultato ottenuto prescinde dall'uso del farmaco? Un utilizzo del genere va considerato doping o no?
Sappiamo che Nives Meroi, per scelta etica, ha optato per lo stile alpino e rifiutato l'ossigeno; è, conseguentemente, lecito fare un confronto con gli avvicinamenti elicotteristici e i servizievoli portatori usati dalla coreana miss Oh, prima donna a completare il rosario dei 14 Ottomila?

Tutto alla luce del sole?

La neve copre proprio tutto?

Forse la chiave di risposta può essere questa: quanto più si avvicina allo sport, con le sue gare e i suoi primati, l'alpinismo rischia di impastoiarsi nelle regole mediche delle competizioni. Quanto più ne sta fuori, è libero e aproblematico.
Dunque un'assunzione farmacologica fatta per poter salire un monte o una parete già fatta da tanti, appare in certo modo lecita. Certo, i medici potrebbero insorgere, dicendo che il doping attenta alla salute. Ma l'alpinismo prevede, quale componente essenziale, una certa percentuale di pericolo, anche in salite considerate di scarso rilievo (alle volte il rischio è addirittura più elevato, per il minor numero di protezioni).
La gente muore scivolando sulle vie normali o sui sentieri. Alcuni alpinisti, pur soffrendo di patologie che sconsiglierebbero un'attività fisica intensa, vanno in montagna per aggiungere qualità e non solamente anni alla vita.
Insomma, appare meno grave un aiuto chimico indirizzato alla parte migliore e ancora viva dell'alpinismo, quella fine a se stessa, disinteressata a strappare la vittoria ad altri o a dimostrare qualcosa a qualcuno.
D'accordo, un alpinismo così potrebbe essere praticato solo nell'isola di Utopia, anche perché le case farmaceutiche cercano sempre di spiegarci che, così come stiamo, non andiamo bene.
E, come ha denunciato senza mezzi termini Reinhold Messner, sono riuscite a trasformare i campi base degli Ottomila in farmacie superfornite...

Luciano Santin

Centro Fisioterapico U.I.L.D.M.

Via Carducci, 2 Trieste - Tel. 040 360430 - Fax 040 3724455 - segreteria@uildmtrieste.org
Orario segreteria: da lunedì a giovedì 8.00-18.00 - venerdì 8.00-14.00

FISIOTERAPIA E PREPARAZIONE SPORTIVA

Trattamenti fisioterapici, rivolti al recupero di traumi e patologie muscolo-scheletrici, quali:

- Valutazione osteo-scheletrica, posturale e muscolare con analisi posturale globale computerizzata
- Valutazione fisica generale, test resistenza aerobica, resistenza muscolar e e flessibilità
- Rieducazione motoria individuale segmentale e globale
- Trattamento ernie discali
- Massoterapia, massaggio decontratturante e massaggio tecarterapico
- Terapia strumentale: Ultrasuoni, Laserterapia, Tecar Terapia, Correnti diadinamiche, Elettroterapia antaligica TENS, Ionoforesi, Elettrostimolazione, Idroelettroforesi (antalgica)
- Impostazione nutrizionale dello sportivo
- Si esegue inoltre la preparazione sportiva di atleti di diverse discipline verso i quali il personal trainer imposta programmi specifici di allenamento individuali e di gruppo

APPROFONDIMENTI STORICI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA / IL VIANDANTE CURIOSO

La via storica del marmo di Verzegnis

Un progetto di recupero della memoria che parla di lavoro e di fatica

Il percorso, scavato nella roccia, del binario decauville che prosegue (al centro) nella galleria

In tutte le storie dove i protagonisti sono gli abitanti della nostra montagna, ricorre sempre lo spettro della parola emigrazione. Ogni iniziativa economica legata alla Carnia, o alle Dolomiti friulane, era sinonimo di mantenimento delle radici, di quel grande albero troppo spesso sradicato e costretto a disperdersi, con i suoi mille rami, in ogni landa sperduta del pianeta; anche questa storia non è da meno perché proprio il Sindaco di Verzegnis, Luciano Sulli, ci ricorda che l'apertura della cava di marmo rosso (stagionale e ancora in concessione alla S.A.I.M. Industria Marmi di Tolmezzo) nei pressi del monte Lovinzola "fu fonte di sostentamento per molte famiglie, costituendo un'alternativa all'emigrazione". Il sistema di trasporto dei massi a Sella Chianzutan è diventato oggetto di un progetto di archeologia industriale denominato La via storica del marmo di Verzegnis.

Facciamo, però, un passo indietro, riandando con la memoria al 1922 quando un gruppo di imprenditori, assieme ad alcuni esperti, iniziò la coltivazione della cava ai quali subentrò poi la suddetta S.A.I.M. che dovette subito fronteggiare il problema del trasporto dei blocchi dalla cava a Sella Chianzutan; in un primo momento il trasporto venne effettuato, in alta quota, con carri, utilizzando la galleria del Colle dei Larici per giungere sul versante sud del Colle stesso, poi per deflusso, su una pendenza incredibile, mediante lo scivolo detto via di lizza o lissa o liscia realizzato nel canalone naturale Agâr di Misura a Sella Chianzutan.

Successivamente (nel 1925-1926) vennero costruite le decauville, il sistema di trasporto dei blocchi di marmo con carrelli su rotaia nel tratto in alta quota e la teleferica, concepita in un primo tempo solo per il trasporto dei massi di dimensioni contenute. La teleferica fu successivamente potenziata fino a divenire l'unico sistema utilizzato. Il problema principale, come si sarà capito, era quello legato al trasporto dei blocchi di notevoli dimensioni che, ovviamente, la tecnologia sempre più sofisticata, riusciva ormai a sagomare; nel 1989 fu completata la nuova strada che sale dal versante nord-est del Colle dei Larici ponendo così fine all'utilizzo della teleferica e ridando impulso alla coltivazione del marmo rosso di Verzegnis.

La preziosa pubblicazione (curata con certosina meticolosità da Adriana Stroili frutto del lavoro di ricerca e di 'costruzione' del progetto di archeologia industriale), ci permette, oggi, di capire l'enorme fatica dei cavatori e di tutti gli operai che erano addetti alla discesa del materiale a Sella Chianzutan. Infatti, la già citata via di Lizza fu, probabilmente, importata in Carnia dalla zona di Carrara, terra storicamente votata all'attività estrattiva. Una via, questa, pericolosa e che doveva essere 'praticata' con estrema attenzione; verteva nell'adagiare i blocchi di marmo già squadrati su una sorta di slitta di tronchi di legno e attaccarli fortemente con robuste funi di canapa che, arrotolate dall'altro capo a pali di legno, venivano manovrate per far scendere i blocchi a Sella Chianzutan. La via di Lizza percorreva canaloni naturali, tratti con il fondo in detriti di roccia battuta o di terra pavimentata in pietra grezza; la slitta scivolava verso valle grazie al posizionamento, davanti al carico, di assi o tronchi di legno insaponati (chiamati, a Verzegnis slippars) con tutti i rischi del caso per gli operai addetti all'operazione. I pali di legno detti piros o pim venivano conficcati a lato della via di Lizza in successione (a destra e a sinistra) con una distanza che cambiava in base alla pendenza e al terreno attraversato. Le corde di ritenuta, avvolte sui pali, venivano tolte o tese dagli operai chiamati mollatori o uomini dei piros; giunta al limite del tiro, la corda veniva spostata sul palo successivo dello stesso lato del percorso, mentre le altre corde assicuravano il carico. Oggi, una parte di questa via pavimentata in pietra è stata rimessa in luce a valle, all'incrocio del tracciato con la strada di casera Mongranda. Per comprendere quanto era delicato l'utilizzo della via basti pensare che per trasportare un carico di massi squadrati dalla partenza (a quota 1640 metri circa) a Sella Chianzutan (955 metri) ci voleva un giorno intero e l'impiego di molti operai. Contemporaneamente alla via di Lizza fu ricavata, scavando in buona parte nella roccia, una strada con galleria (rimasta per pochi anni in roccia viva e successiva-

Le prime due cavallette (ricostruite) viste dalla stazione di partenza a quota 1652

Il binario e, sullo sfondo, i blocchi di marmo rosso provenienti dalla cava

mente rivestita in blocchi di marmo rosso sbozzato, come si vede ancor oggi) che collegava la cava sul monte Lovinzola con la stazione di partenza della suddetta via. Trasformata, nel 1926, in sistema a rotaia decauville, fu impiegata dagli operai e da un asino e solo successivamente da un trattore; l'asino trainava il carrello vuoto al ritorno in cava mentre all'andata seguiva il carico camminando a fianco agli operai che manovravano argano e freni. Due sono gli asini rimasti nella memoria degli ultimi operai che hanno contribuito, con le loro testimonianze, alla stesura di questo pregiato libricino: Pauli, un animale piuttosto ribelle che perse uno zoccolo sotto un blocco scivolato accidentalmente in cava e l'asina Jacuma. Tornando alla via di Lizza, già nel febbraio 1925 l'Assemblea della Società discusse sull'opportunità di eliminare codesta pericolosa via constatando che "quel sistema non è il più pratico e quanto meno il più economico"; nella primavera del 1926 entrò in funzione la nuova teleferica che consentì il trasporto, a Sella Chianzutan, di blocchi molto più pesanti. Comunque, solo per un breve periodo, la via di Lizza fu mantenuta ancora in attività.

La teleferica si sviluppava per quasi 1600 metri superando un dislivello di 700 metri circa e vedeva la presenza di 10 tralicci (detti anche cavalletti o cavallette) realizzati in travi di larice; a questi si aggiunsero altri tre ed un ponte sulla carrareccia che porta alla pozza di Casera Mongranda. La teleferica funzionava a moto alternativo (va e vieni), e gli addetti, per capirsi durante le operazioni, avevano 'battezzato' tutti i tralicci: grazie alla testimonianza dell'ex teleferista Severino Fior di Verzegnis possiamo idealmente chiamarle anche noi per nome: partendo dalla stazione a monte, le prime quattro erano la prima, la seconda, la tierča e la quarta; successivamente dai cretz (quinta e sesta) erette sulla roccia; la settima era Pala Cjaciàs, in riferimento al toponimo della località; l'ottava era la matta; la nona era chê dal bòsc; la decima il cavalletton sopra il torrente di Mongranda; l'undicesima era chê da curva; la dodicesima chê dal prât; l'ultima chê da l'arif. Una volta giunti a Sella Chianzutan i blocchi venivano deposti su carrelli che scorrevano su rotaie e successivamente depositati in attesa del loro trasferimento al laboratorio di Tolmezzo.

Abbiamo descritto, fin qui, il metodo di trasporto dei blocchi di marmo dalla cava a Sella Chianzutan e che – oggi – è possibile vedere grazie alla ricostruzione effettuata in base al progetto di archeologia industriale denominato La via storica del marmo di Verzegnis e comprendere, quindi, l'estrema fatica e pericolosità delle varie operazioni di trasferimento dei massi. Ma, come abbiamo già scritto, la cava è una realtà ancor oggi in esercizio anche se limitata ai mesi più caldi dell'anno; il nostro pensiero va, quindi, a quelle generazioni di cavatori che si sono avvicendate in cava svolgendo un'arte (se ci si passa il termine) durissima con strumenti di lavoro arcaici e pericolosi. Salivano, a piedi e rimanevano nelle baracche almeno per una settimana se non due; grazie alla preziosa opera di ricerca di Adriana Stroili possiamo ricostruire la loro giornata lavorativa che iniziava all'alba per concludersi nel tardo pomeriggio interrotta dalle pause per la colazione e per il pranzo. Le serate trascorrevano in compagnia giocando a carte, chiacchierando o facendo qualche piccolo lavoretto, magari rammentando l'abbigliamento da lavoro che, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, era costituito da camicia, gilet, pantaloni di fustagno e ai piedi i tradizionali scarpets (calzature di tela o di velluto con la suola a più strati di stoffa trapuntata a mano) oppure las dalminas (zoccoli in legno); immancabile il basco o il cappello...

Lavoro duro ma fortunatamente vicino a casa; uomini, quindi, non costretti ad emigrare, con la speranza di un futuro migliore. Come quel carnico che all'inaugurazione della ferrovia Carnia-Tolmezzo-Villa Santina (prima decade del Novecento) affermò: La Carnia veduta l'8 maggio 2010. E quale sarà la Carnia dei nostri nepoti? ... L'opera di innumerevoli officine ferve, risuona d'ogni attorno ... Centinaia di stabilimenti industriali meravigliosamente congegnati ... Menti e braccia carniche educate da scuole carniche reggono e guidano tutta codesta prosperità di lavoro. Non si vedono più i carnici pellegrinare miseri pel mondo, mendicando, con ciglio dimesso e con piede incerto, un grave lavoro, mal compensato. Ma sicuri, baldi e lieti, essi vanno ora per le terre straniere, ed accrescono la ricchezza della propria patria ...

Ma il sogno si è – per davvero - avverato?

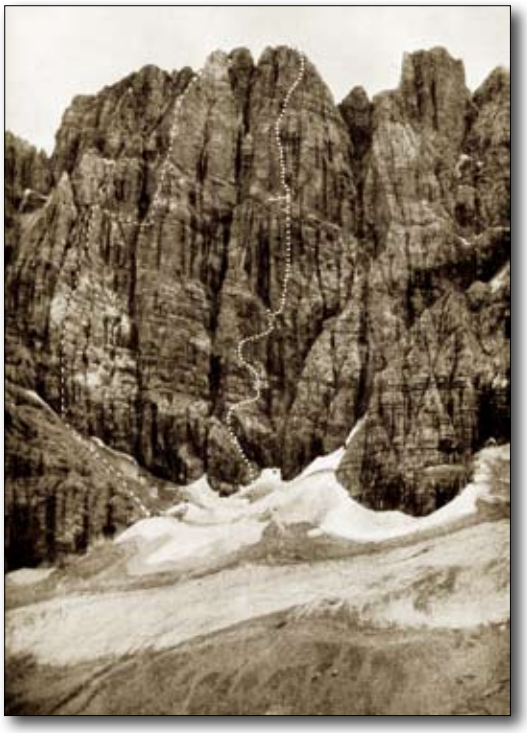
Massimo Gobessi

Interno della galleria rivestita in blocchi di marmo rosso sbozzato

PARLANDO DI EMILIO COMICI CON I

Dai Falchi di Comici alla So

Quando approdai in Valle, portato dall'amico Benito Zaccaria, avevo appena compiuto 16 anni. Era il settembre del 1956. Arrivammo in *ferrovia* dove lungo la strada ferrata si innalzano pareti con decine di vie dai nomi molto fantasiosi.
Feci la conoscenza di Armando Galvani mio futuro primo di cordata e accademico del CAI.
Cominciai a legarmi per la prima volta con la corda di canapa e salii i Sordi.
In poche domeniche affrontammo tutte le vie della *ferrovia* lasciando per ultima i Falchi di Comici, ritenuta difficile.
I vecchi alpinisti che frequentavano la Valle parlavano di Emilio Comici e delle sue salite in modo esaltante, decisi così di leggere tutto quello che riguardava l'alpinista triestino. Frequentavo la sede della XXX Ottobre in via Rossetti e attingevo dalla biblioteca sezionale gli scritti su Emilio. Per cominciare lessi il suo libro ***Alpinismo Eroico*** e rimasi colpito dalla descrizione della sua prima salita di 6° alla Sorella di Mezzo nel Sorapiss, della salita



Le Tre Sorelle del Sorapiss da Nord
Vie Comici-Fabjan 26/27 agosto 1929,
(••••••• salita) (----- discesa).
La prima via italliana di 6° sulle Dolomiti

in solitaria alla Nord della Cima Grande di Lavaredo e di quella allo Spigolo Giallo. Ma soprattutto mi colpirono le foto della spaccata di Comici durante il passaggio dalla Torre Leo alla Torre del Diavolo e la calata in doppia dalla stessa alla forcella del Gobbo, in pieno vuoto per 40 metri. Al tempo una delle più lunghe delle Dolomiti, ma lo era ancora il 24 luglio del 1958 quando, con Armando, ripercorremmo la stessa salita.
Nel 1957 arrampicai sulle Torri del Vajolet, sul Pomagagnon e assiduamente, da primo di cordata, in Valle perché con Armando avevamo un progetto per l'estate del 1958.
Nella primavera del 1958 fece la sua comparsa nella piccola stanza della biblioteca della XXX un uomo alto e magro, con il volto di colore del cuoio e con un eskimo dal cappuccio color beige. Ci fu un attimo di silenzio rotto improvisamente dalle parole di Duilio Durissini che disse: "questo è Giorgio Brunner accademico del CAI".

Dopo le presentazioni venni a sapere che aveva salito con Comici una cinquantina di vie, anche di ghiaccio, dove vantava diverse prime. Ebbi la grande fortuna di frequentarlo ed apprendere direttamente della sua amicizia con Emilio.
Emilio nasce a Trieste il 21 febbraio del 1901 e, fin dalla più giovane età, frequenta il
Ricreatorio Pitteri. A 17 anni aderisce, con altri del Pitteri, alla nascita della nostra XXX Ottobre. Il 18 di Ottobre è presente quando i giovani triestini insorsero contro gli Austriaci proclamando l'unione con l'Italia. Questi erano i sentimenti non solo di Emilio ma di tutti i fondatori della nostra gloriosa Sezione: non dimentichiamolo mai perché sarebbe come tradire la nostra realtà di trentottobrini.

Arriva la primavera del 1958. Io e Armando abbiamo in programma una settimana alpinistica da passare alla capanna Dina Dordei (ora Rif. F.lli Fonda Savio) al Passo dei Tocci, di proprietà della XXX, perché a quei tempi i soldi a nostra disposizione erano pochi e lì potevamo godere dello sconto sezionale.
Partiamo da Trieste il 19 luglio con il camion attrezzato della XXX: destinazione le Tre Cime di Lavaredo. Con Armando scendiamo al Pian degli Spiriti, da dove saliamo alla capanna portando zaini che pesano circa 30 chili. Arriviamo a notte fonda. Il giorno 20 saliamo la via Mazzorana-Del Torso, alla Torre Wundt, per allenamento perché per il giorno dopo abbiamo un'idea tenuta nascosta a tutti. L'indomani alle 9 del mattino, dopo aver percorso il sentiero delle Campedelle, oggi Bonacossa, siamo all'attacco della Comici allo Spigolo Giallo. Purtroppo dobbiamo metterci in fila perché altre quattro cordate di Tedeschi aspettano il loro turno per salire. Dopo un'attesa interminabile, mentre il tempo non promette nulla di buono, iniziamo a salire e le difficoltà cominciano a farsi sentire subito. Abbiamo fretta! Superiamo una cordata e ben presto siamo fuori dal diedro iniziale. Superiamo ancora in velocità la parte centrale più facile. Improvvisamente esplode un violento temporale e diventa impossibile proseguire. Ci ritiriamo traversando verso destra per raggiungere la normale alla Punta Frida e con corde doppie, insieme ai tedeschi, scendiamo a valle. Addio bei sogni di gloria!
Questa salità la porterò a termine il 26 luglio 1960 con un altro grande rocciatore tentottobrino, Armando Corvini, vincitore quell'anno della Cassin alla Ovest Di Lavaredo.
Ritornati alla Dordei, il giorno dopo effettuiamo la prima ripetizione della via Crepaz alla Punta Anna.
Il 24 luglio siamo all'attacco della Torre Leo, dalla quale Comici si portava in spaccata alla vicina Torre del Diavolo come si vede sulla foto nel libro ***Alpinismo Eroico***, e poi effettuava una corda doppia di 40 metri per scendere alla forcella del Gobbo. Il tempo non prometteva nulla di buono e, del resto, il cattivo tempo ci perseguiterà per l'intera settimana! Saliamo in conserva velocemente ma quando siamo alla famosa spaccata inizia a nevicare e un forte vento ci investe. Devo recuperare la corda doppia che non viene. Finalmente scende e scendo anch'io. Un bel volo! L'appiglio, dopo aver effettuato la spaccata, si stacca! Sotto di me Misurina! sono nel vuoto e con il cuore in gola mi porto, non so come, al terrazzino di sosta della Torre del Diavolo. Qui Armando recupera la corda in fretta.
Tra me e me penso come, nel guardare la foto di Comici, tutto sembri facile!

Comici in spaccata passa dalla Torre Leo alla Torre del Diavolo

Una volta arrivati in cima, ci aspettava ancora la famosa doppia di Comici. In pieno vuoto è cosa diversa da metter in pratica: scendere senza vedere niente in un turbinio di neve e cercare di centrare la forcella del Gobbo non è stato per nulla semplice, ve lo assicuro! Questa esperienza al limite delle forze mi rese consapevole di quanta strada avrei dovuto percorrere per diventare un modesto discepolo del Maestro.
Monte Sierra, 15 marzo 1959, salita invernale per la cresta Carnica (forse una prima) con Omero Manfreda e Giorgio Brunner: proprio quello che arrampicò con Comici per una cinquantina di salite, anche su ghiaccio. Sarà da lui, sia durante la salita sia al ritorno in corriera, che apprenderò le notizie sulla vita di Comici.
Nell'aprile dello stesso anno avrò la fortuna di bivaccare alle malghe Pecol, sull'altipiano del Montasio, con l'accademico Giorgio Brunner chiamato da tutti l'ingegnere. Dopo aver acceso un fuocherello e dato fondo ad un frugale pasto, chiedo a Giorgio di parlarmi di Comici e della sua prima salita di 6° alla Sorella di Mezzo nel Sorapiss. "Incontrai Comici per la prima volta", mi risponde, "durante una gita organizzata dalla XXX in Istria e legammo subito. In seguito feci molte salite sulla roccia con lui primo di cordata, sul ghiaccio andavo da primo io. In quel periodo Comici amava salire le cime delle Giulie in invernale e pertanto mi davo molto da fare per trovare nuovi itinerari. Comici, nelle giornate che precedevano le ascensioni, era sempre triste e molto pensieroso ma durante le salite diventava esuberante ed allegro, aveva un sesto senso che lo guidava nei movimenti ed un modo di scalare estetico, bello da vedere", conclude Giorgio. Io aggiungo, per quel che conosco di Comici dai racconti e dalle letture, che era uno che danzava in verticale. "Ora risponderò alla tua domanda iniziale riguardo la Sorella di Mezzo," continua Brun-

L'ACCADEMICO GIORGIO BRUNNER

orella di Mezzo nel Sorapiss

ner. "Nel giugno del 29 portammo a termine la prima salita per il canalone ghiacciato Nord. Al ritorno ci fermammo ad ammirare il Sorapiss con le tre Sorelle, e qui sicuramente maturò in lui l'idea della prima ascensione alla Sorella di Mezzo". Il mattino del 26 io e l'ingegnere decidemmo di salire il monte Cimone del Montasio perché il Montasio stesso era troppo innevato. Imparai molte cose da Giorgio Brunner, non posso descriverle tutte altrimenti uscirei dal seminato ma mi sono state assai preziose nell'andare in montagna.

Nel 1961, e precisamente il 12 marzo, una sciagura colpì il nostro gruppo. Giuliano Petelin e Mario Novelli, appartenenti al Gruppo Rocciatori, persero la vita nella Gola Nord-Est dello Jôf Fuàrt. Con Mario avevo arrampicato l'anno prima sulla Grande di Lavaredo. Rallentai le salite anche perché poco dopo partii militare nel corpo degli Alpini. Anche Comici vestì la divisa di Alpino.

Nel settembre del 62 partecipai come istruttore divisionale al VIII Corso Roccia della Brigata Julia dove portai a termine 8 salite con il mio gruppo. Al rifugio De Gasperi, prima di addormentarmi, pensavo sempre alla prima salita di 6° di Comici!

Qui venni a sapere dal cap.no Mistichelli che Comici, richiamato dal congedo, giunse ad Aosta alla SMALP, ovvero alla Scuola di Alpinismo Militare, dove divenne istruttore dei corsi di alpinismo. Suo è il progetto della palestra di roccia del Castello Cantore con la collaborazione di Toni Ortelli, noto per essere l'autore della famosa canzone *La Montanara***.** Comici fu congedato da sergente nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Presentò domanda di arruolamento come Alpino volontario ma la sua richiesta fu respinta a causa dell'età vicina ai quarant'anni.

Finita la naja, nel luglio del 63, ricominciai ad arrampicare anche su vie di 5°. Negli anni successivi misi su famiglia, mi sentivo responsabile delle mie due gemelline, perciò mi limitai molto nelle ascensioni.

Nel giugno del 67 mi trovavo in sede per fare il programma per la domenica e Armando Galvani,

Comici si cala dalla Torre del Diavolo in doppia. A destra lo strapiombo del Gobbo

guardandomi, sparò la domanda che non volevo mi fosse mai fatta: "Mauro ti interesserebbe salire la Comici alla Sorella di Mezzo? Io sarei felice di affrontarla con te perché sei stato un compagno ideale in tante belle e pericolose salite." Intorno a noi si fece silenzio: tutti attendevano la mia risposta che non poteva essere che un sì liberatorio. Sì ,sì dissi!

Il 22 luglio 1967 io e Armando scendiamo dalla corriera della XXX al Passo tre Croci e, prima di incamminarci verso il Rif. Vandelli, Bruno Toscan, il capogita, ci dice: "ragazzi attenti, vi aspetto domani a San Vito di Cadore!"

Arrivati al Vandelli chiediamo informazioni al gestore sulle condizione della via Comici alla Sorella di Mezzo. La sua risposta è lapidaria: "Nessuna salita quest'anno e, se non mi sbaglio, nessuna neppure l'anno passato!" Qualche anno fa lessi sulla rivista del CAI un articolo di una coppia di maturi alpinisti che, volendo ripetere la Comici, chiesero al gestore ciò che avevamo chiesto noi una trentina d'anni prima. Stessa risposta: "Sono cinque anni che nessuno sale la Comici." Perché? I rocciatori triestini dovrebbero salire questa via almeno una volta nella loro vita e rendere così omaggio al loro concittadino.

Forse dalle nuove generazioni e scomparso il romanticismo? Si dimentica una parte luminosa della nostra storia alpinistica e non solo?

Il giorno dopo la sveglia suona alle 4,30 del mattino. Fuori tuoni, lampi, ed una pioggia scrosciante. Addio salita! Torniamo a dormire ma alle 6 Armando mi sveglia e mi dice: "Andiamo, il tempo è migliorato!" Alle 8 siamo all'attacco. Sono un po' impaurito mentre guardo la parete con i suoi colatoi e camini bagnati e luccicanti.

Quando incomincio ad arrampicare, carico come un mulo, sono anche felice di portare a termine un sogno maturato a 16 anni in Val Rosandra sui Falchi di Comici. Mentre salgo ricordo il tempo impiegato da Comici e Fabjan per raggiungere la cima: 9 ore!

La salita è molto impegnativa a causa dei colatoi bagnati e umidi.

La traversata, in corda doppia, obliqua dall'alto verso il basso per una quindicina di metri su di una placca completamente nel vuoto. Un solo chiodo a farci sicurezza per poter arrivare sotto uno strapiombo scivoloso e totalmente esposto.

Sentiamo sovente fischiare dei sassi che, cadendo dall'alto, ci passano vicinissimi. Superato lo strapiombo, mentre sto parlando con Armando un sassolino mi colpisce un incisivo e un pezzetto di dente se ne va.

Procediamo lentamente, in alcuni terrazzini di sosta non esistono i chiodi di sicurezza. In tutta la salita troviamo solo dieci chiodi e questo ci obbliga a molta, molta attenzione.

Noi li piantiamo solo nelle soste. Dopo una serie di camini e strapiombi arriviamo su una placca verticale con piccolissimi appigli. Qui troviamo due chiodi e poi un camino di 30 metri, scivoloso e strapiombante. Questo è il punto più difficile, anche perchè la stanchezza si fa sentire. Durante le soste la mia "droga" sono le zollette di zucchero sciolte con gocce di limone, altro non riesco ad ingoiare a causa della continua tensione. La salita, dopo, si fa meno esposta tranne un passaggio di circa 20 metri su di una esile cengetta sotto strapiombi enormi che superiamo con il passo del gatto.

Poi, per piccoli camini e colatoi di 4° grado, raggiungiamo la cima della Sorella e sono le 18! Siamo in ritardo. Dobbiamo salire ancora la cima del Sorapiss (mt. 3205) per poi scendere per la normale alla Forcella Grande, al Rif. San Marco e a San Vito di Cadore. Qui arriviamo alle 21 dopo 14 ore di fatiche: stanchi ma felici.

Oggi, se andiamo a consultare la nuova guida del Berti (Dolomiti Orientali – volume I – parte prima - pag. 494) non troviamo la descrizione di Comici che in *Alpinismo Eroico* sinteticamente diceva: "... Traversiamo a destra fino ad imboccare un largo camino-colatoio, alto 150 metri, che ci porta direttamente su di una grande cengia coperta di neve, a due terzi della parete.

Per descrivere come abbiamo superato le difficoltà incontrate in questo camino, occorrerebbe qualche pagina. Dirò solamente che il camino-colatoio

Comici istruttore alla Scuola Centrale di Alpinismo di Aosta (Estate 1939)

è formato da una serie di strapiombi, che ha il fondo bagnato, viscido, fangoso. Chiodi d'assicurazione non entrano. …".

Io e Armando abbiamo trovato le stesse condizioni descritte da Comici con l'aggravante, per noi, che quel giorno aveva smesso di piovere solo poco prima che iniziassimo la salita.

Oggi sicuramente i giovani che salgono questa via, con l'attrezzatura più moderna e più smagati di noi, la trovano più facile; ma questa rimane sempre una grande via, con i suoi 1300 metri di dislivello dal Vandelli alla cima del Sorapiss ed altri 2000 metri di discesa per arrivare a San Vito di Cadore.

Per finire questa lunga carrellata voglio tornare al 29 giugno del 1969 dove affrontai con Armando il famoso strapiombo, completamente nel vuoto, della via Comici allo Jalovec.

Nella discesa presi malamente il canalone ghiacciato che porta al Rif. Tamar.

Inciampai e cominciai a scivolare per circa 300 metri ma mi fermai miracolosamente proprio vicino al successivo salto di una cinquantina di metri! Cercavo di fermarmi artigliando la neve gelata e riportando escoriazioni in varie parti del corpo. Ebbi il pollice destro scarnificato e sanguinate ma fui salvo!

Inominciai in Valle su i Sordi, via aperta da Comici, dove feci anche il mio primo volo sotto lo strapiombo. Chiusi la mia carriera da rocciatore con questo pauroso lungo scivolone mettendo nello zaino un'altra via di Comici.

Grazie all'amico Armando per tutte le belle e spericolate salite affrontate insieme.

Mauro Bonifacio
G.R. XXX Ottobre - G.A.R. Alpiere scelto
Sez. M.O. Cap. Guido Corsi - Trieste

GRUPPO GROTTE / FASCINO E MAGIA DELLA SPELEOLOGIA

Verso il Timavo sotterraneo

“Lo speleologo vive di una qualità del tempo propria, imprescindibile dalla sicurezza offerta dal ventre materno della Terra; egli non corre come i camminatori di montagna o i suoi impazienti arrampicatori che temono buio, acqua e tempesta. Lo speleologo prepara sé stesso già in ragione dell’ambiente più aspro immaginabile e teme solo l’inconoscibile, come a dire che non teme nulla. Egli esplora il lento processo digestivo della Terra che prosegue infinito e che riporterà alla fine il principio, con fatalistico ottimismo. Alcuni dicono che gli speleologi sono alpinisti al contrario, io vi dico che l’alpinista conosce solo la superficie di un mondo che a stento può immaginare”

Il profeta *GrottaContinua*

Il ponte naturale che divide a metà il pozzo di ingresso dell’abisso (ph. Antonio Sulich)

Avevamo preso i contatti per fare un giro in Paklenica e calarci nella Jama Mamet, una voragine più vicina a un sotano che a un’abisso, con 200 metri di pozzo aperto al sole. Su Youtube si trova il filmato dei pazzi che ci hanno fatto Base-Jumping, e tanto a dimostrare che i pazzi vanno accompagnati, un giretto volevamo farcelo anche noi.

Ma essendo oramai fuori tempo massimo per la richiesta dei permessi al governo croato abbiamo dovuto rinunciare.

Poco male, vicino a casa, poco oltre confine abbiamo un compagno di giochi di erosione che non ha nulla da invidiare al fratellone croato, un pozzacchione rischiarato dai raggi solari sino alla base, 180 metri più sotto. Si chiama Abisso dei Serpenti, e si apre in una dolina poco prima di Divaccia.

Scendere il pozzo dei Serpenti significa compiere più che il nostro “solito” viaggio nel profondo, la percezione di questa voragine così profonda può stordire, l’ appendersi a un filo di nylon da 9 mm sul ponte di pietra che la attraversa regala brividi anche ai più smaliziati.

Il nostro primo tentativo di raggiungere il fondo passa per la via delle verticali; non avendo voglia di armare la via comoda, ci limitiamo a calare 200 metri di corda sulla verticale e a frazionare 4 volte: 20, 60, 30, 70. Un curioso pizzicore alla base del collo mi comunica che tornare su di lì sarà lacrime e sangue, ma sto scendendo e la discesa ogni volta ti illude che sarà facile.

Alla base facciamo un briefing materiali e cerchiamo di dividere i sacchi; siamo in quattro. Tony ha lavorato duramente per rendere indistruttibile un canotto da 20 euro di Centercasa, e ancora di più per infilare tutto, canotto, protezioni, remi, pompa e kit riparazioni in appena due sacchi. Poi Zdenka, che non sa resistere alla tentazione di navigare sul Timavo; il Potle, che pur dovendo correre il pomeriggio a casa non resiste alla voglia di pozzacchione. E poi ci sarei io, che ho stivato in due sacchi la corda di progressione per i pozzi successivi e tutto il necessaire per passare due giorni in grotta. Morale della favola, siamo in 4 con 5 sacchi, e il Poltle ci accompagnerà per un breve tratto.

Lo so, ho detto Timavo e ho detto canotto; se ancora non si è capito, i Serpenti si dipanano per chilometri di gallerie che inesorabili si trascinano fino al livello di scorrimento del principe dei fiumi sotterranei, che si inabissa a San Canziano e rispunta appena a Duino, divertendosi a fare il turista in qualche grotta nel frattempo.

La strada è lunga, e dimentichiamo presto le comodità della galleria iniziale, larga quanto un’autostrada e alta come un palazzetto dello sport; grotte come i Serpenti servono a meravigliarci e a renderci umili. Salutiamo il Potle che brama rimanere con noi ma avverte troppo forti richiami dall’esterno, e ci carichiamo il sacco che gentilmente ci aveva portato sin lì per iniziare i traversi nei meandri allagati. Ci trasciniamo con sempre maggiore frenesia verso il fondo, ci incastriamo tra i massi di crollo di una frana concrezionata e finalmente sentiamo l’aria che fredda sale dalla pancia del Timavo; per passare dai rami fossili a quelli attivi scendiamo due pozzetti sotto una gorna d’acqua, fosco presagio sulla portata del Timavo e sul piacere di un rivolo gelido nella schiena e fra le gambe. Non che importi, perchè quando ti cali e atterri sul greto di un torrente che si è scavato una forra di 30 metri, e soprattutto quando guardando in alto vedi tronchi e foglie incastrati a parete e ti rendi conto che il Timavo arrabbiato li riempie tutti, sai di essere arrivato alla parte più divertente.

Il rombo si sente lontano, e rotolandoci in un fango molle e dal profumo delicato di un calzino umido messo sotto il sole in un sacchetto di plastica arriviamo alla finestra che dà sul Timavo. Ovviamente è in piena.

Torniamo indietro e sfiduciati ma non domi gonfiamo il canotto e assistiamo alla preparazione: la protezione che ha rubato tante notti a Tony è un profilattico di tessuto da tende da avvolgere attorno con un cordino. Musica alla MacGyver in sottofondo, prego.

Seguendo la tradizione che impone di dare un nome ad una barca- pena l’incombere di sfighe apocalittiche-, Tony ha battezzato il fiero tre posti corazzato “Paguro”. Baciati dalla fortuna, ci accorgiamo che la camera esterna si sgonfia, lentamente magari. Tuttavia nemmeno questo basterebbe a fermarci, perchè il canotto ospita tre persone, e dunque due ai remi e Zdenka attaccata alla pompa per mantenere la pressione. Ma arrivati al Timavo la corrente ci spara via come formichine contro bora, e messo in minoranza da due speleo ben più saggi di me optiamo per una orgogliosa ritirata. Per mezzanotte siamo al campo base, pausa minestra e merendine e torniamo indietro, mentre il pizzicore al collo si prepara a diventare fitte nel risalire disarmando il pozzacchione, con un altro sacco a farmi compagnia. Settanta. Trenta. Sessanta. Venti. Luci amiche, rumori di conversazione rilassata di chi ce l’ha già fatta.

Arriviamo in vetta fradici e stravolti, e ci stendiamo felici sull’asfalto ancora tiepido a riveder le stelle.

Vinti ma non domi, organizziamo un ritorno per la settimana dopo, l’acqua del Timavo ha iniziato a scorrerci nelle vene e sarà dura smaltire l’ubriacatura. Zdenka non sarà con noi, ma abbiamo guadagnato due compagni della Commissione, Cavia e Pierin. Promette bene.

Partiamo con ancora più materiale della volta precedente, ma è tutta roba per allestire il campo e cerco di non preoccuparmi. Cerchiamo un buon sistema per infilare le vettovaglie nei sacchi, ma Cavia con notevole intuito, e ricevute garanzie che nel punto più stretto della grotta ci può passare una 500, decide di caricare tutto nello zaino e andare con quello. Ottimo, un problema in meno.

Altro problema eliminato il discorso Profilattico, abbiamo deciso che si scende solo col canotto e se si buca ha la camera d’emergenza e si torna indietro, non possiamo perdere un’altra ora per montarlo. Il “Paguro” rimane in riparazione, ci procuriamo un canotto CenterCasa semiserio a due posti e lo battezzo “Taras Bulba”, a ribadire che stavolta si combatterà fino alla morte.

L’ultima questione da risolvere è l’armo; viste le oggettive difficoltà di trascinarsi fuori dalle libere carichi di sacchi, e soprattutto perchè domenica ci avrebbero raggiunto gli altri- un gruppo composto principalmente da “gamei” -, decidiamo di armare la via comoda. La via comoda segue l’antica via di discesa dei Grottenarbeiter, gli spericolati lavoratori delle grotte che per offrire un comodo passaggio per gli studiosi ipogei hanno steso per 180 metri di vuoti corrimano e scalette e fittoni, scavando scalini nella roccia viva ove pos-

Foto di gruppo al campo base dopo la punta al fondo; da destra Piero Gherbaz, Cavia Sticotti, Giusto, Tony (ph. Antonio Sulich)

I nostri eroi a bordo del "Paguro" ormai esalante l'ultimo respiro dopo aver affrontato il Timavo in piena. Nella foto al centro Zdenka Zitko, JDS (ph. Antonio Sulich)

sibile. Sono passati pochi anni, ma sembra di tuffarsi in un passato remoto. Carichi come sherpa corriamo al campo base, raggiunto a tempo record, scarichiamo tutta la roba e corriamo verso il Timavo; le pozze sono basse, è un buon segno, ha asciugato e forse anche il fiume sarà meno furioso.
Siamo fortunati; il livello è davvero basso e sembrerebbe che nulla possa fermarci. Poi però Cavia e Piero tirano fuori il prodigioso canotto preso dal magazzino della Commissione e scopriamo che non gli hanno dato quello serio; gli è stato rifilato un canottino monocamera, senza nemmeno valvola di sicurezza e con una portata di 160 chili scarsi- valore CenterCasa 16 euro, impiego estremo previsto piscina in giardin de nonno.
Ma anche se mancano i mezzi non manca lo spirito; ci organizziamo per trainarli- remare è impossibile, navigano a pelo d'acqua e ogni movimento rischia di capottarli. Miracolati dallo Spirito Santo affrontiamo le rapide e i primi dieci laghetti che si inoltrano in un ramo laterale, divisi tra loro da spiaggette di ciottoli e isole di concrezioni ricoperte da un limo omicida.
Ma tra il decimo e l'undicesimo il passaggio dei canotti non è così immediato, e nemmeno prima era facile portarsi a spasso un canotto gonfio; prima di deciderci a sgonfiarlo, per passare quel tratto "Taras Bulba" ingenuamente scivola su una radice resa bisturi dalla corrente e crolla con un gemito straziante. È la fine.
Stravolti dal lutto, e più ancora all'idea che possa rompersi anche la camera d'emergenza, decidiamo di tornare indietro. Cavia e Piero sono sempre a traino, beati sul loro canotto infame e anonimo. È proprio vero che i figli di padre ignoto sono più ostinati.
Il mesto ritorno al campo base è illuminato dal pensiero della grigliata che ci aspetta con la carne di Prunk e del macellaio di casa di Piero, 16 litri di birra a innaffiare il tutto. In breve l'odore di cevapcici satura gli spazi e si raccoglie nella sala a monte- ce lo comunicheranno la mattina dopo i nostri amici la cui delusione per aver mancato la grigliata rischierà di trasformarsi in frenesia assassina. Ci trattiamo da signori e passiamo una notte tranquilla, treni a parte- quando iniziano i lavori della Trieste-Divaccia!? Il giorno dopo ci raggiungono Barba, Francesca, Pal e Lara, che festeggia con noi i suoi 25 anni. Grande festa.
È troppo tardi per fare la gita ai laghetti fossili ma ci saranno altre occasioni, smontiamo il campo e trasciniamo fuori i materiali e ovviamente tutte le immondizie, comprese le nostre carcasse, aiutati da Lumogas che smontato il turno della domenica mattina ci ha raggiunti. Grazie muli per la gita, a presto per il fondo.
Alle gite al Timavo hanno partecipato: Michele Potleca, Zdenka Zitko, Antonio Sulich, Marco Sticotti, Piero Gherbaz, Francesco Detela, Francesca Ugotti, Alessandro, Lara Lugnani, Filippo Busato.
Chi vi saluta sono io, il solito

Giusto (**Stefano Guarniero**)

Convegno di Formazione per Operatori Sentieristici

Nella bella sede del Centro Congressi di Palmanova, promosso dalla Commissione Giulio Carnica Sentieri, il 24 aprile scorso si è svolto il 3° Incontro Regionale per Operatori sentieristici CAI. La XXX Ottobre era presente con l'organico quasi completo della nostra Commissione Sentieri. Dopo il saluto dell'amministrazione portato dall'assessore Di Piazza, è stata avviata l'introduzione ai lavori dal Presidente del CAI del Friuli Venezia Giulia Paolo Lombardo, il quale ha espresso la volontà di portare a breve in porto una legge regionale, con specifica competenza sui sentieri CAI. Ha elogiato quindi la splendida realtà regionale della nostra Commissione Giulio Carnica Sentieri, ringraziando anche tutti gli operatori sentieristici delle varie Sezioni CAI regionali che gratuitamente operano, con grande abnegazione e disponibilità, per mantenere pulita, segnata ed in sicurezza la rete escursionistica CAI della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.
I lavori sono stati iniziati con l'intervento dell'Ing. Beinat, ricercatore in Scienze Geodetiche e Topografiche dell'Università di Udine, sull'utilizzo del GPS per il rilevamento dei sentieri. Uno strumento tecnico ormai di larga diffusione del quale gli operatori sentieristici non possono ignorare l'esistenza. Dopo l'interessante lezione storico-tecnica il socio Zamaro, del CAI di Cividale, ha illustrato la sua esperienza sull'utilizzo pratico del GPS, dando anche la disponibilità per una dimostrazione sul campo con due uscite nella zona di Cividale del Friuli.
Nel merito è intervenuto il Presidente Lombardo che ha fatto notare l'utilità del GPS in montagna, ma dopo aver imparato a percorrerla in sicurezza, sapendo anche leggere una carta topografica!
Prima della pausa caffé il Presidente della Commissione Giulio Carnica Sentieri, Danilo Bettin, ha illustrato lo studio in atto per una versione aggiornata e unica della traversata carnica. Ha anche annunciato contatti ed incontri per i sentieri transfrontalieri con la Slovenia. E, infine, ha presentato l'opuscolo curato dalla Commissione Giulio Carnica Sentieri, con il sostegno del Comune di Barcis e della Comunità Montana del Friuli Occidentale, sulla storia dei sentieri di Barcis, tra cui spicca il recupero di quello millenario che porta alla cima del locale San Daniele del Monte.

La significativa riproduzione del programma-invito

Il convegno è continuato con la lezione tenuta da Costadura, tecnico esperto in Sicurezza sul Lavoro, il quale ha spiegato esaurientemente, nei minimi particolari, le procedure di lavoro per operare in sicurezza. La lezione ha illustrato anche tutte le normative da seguire per lavorare in un ambiente difficile come quello montano. Tali normative e le relative procedure di lavoro, sono state riassunte in un utilissimo prontuario, stampato a cura della Commissione Giulio Carnica Sentieri e distribuito gratuitamente a tutti gli operatori sezionali.
Durante la lunga lezione è stata rimarcata la pericolosità dell'attività di manutenzione sui sentieri in montagna; dell'attenzione da porre nell'utilizzo degli strumenti di lavoro, in particolare la motosega; dei dispositivi da usare per la protezione individuale e dei possibili rischi da contagio animale, quali zecche e vipere.
Dopo la necessaria e interessantissima lezione sulla sicurezza, l'avvocato Puschiasis ha spiegato la convenzione per la quale il CAI è l'unico deputato a controllare i propri sentieri. Per cui, eventuali segnalazioni diverse, com'è accaduto anche di recente, vanno segnalate alle autorità competenti ed in caso estremo anche rimosse, per evitare situazioni di pericolo.
Dopo un serrato dibattito con relativi quesiti pratici posti dai partecipanti, il convegno si è concluso con una colazione in stile montano.

Umberto Pellarini Cosoli
Commissione Sentieri XXX Ottobre

G. ADAM di Elena ADAM
e-mail: giorgio.adam@atagas.com
Lamborghini
e.l.m. leblanc
Buderus
VENDITA INSTALLAZIONE E ASSISTENZA
CALDAIE, CONDIZIONATORI E IMPIANTI SOLARI
Via Settefontane, 95
34149 TRIESTE - TS
P.IVA 01042150324
Tel. 040 940 945070
Fax: 040942261

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

Boschi Fornace e San Primo

PARTICOLARITÀ NATURALISTICHE E SPELEOLOGICHE A PROSECCO (CARSO TRIESTINO)

Nonostante la progressiva antropizzazione e le imponenti opere relative alla grande viabilità, sia i dintorni della città di Trieste che l'altipiano carsico, palpitante alle sue spalle, riescono ancora a conservare alcuni variegati ambiti naturalistici, talvolta di genuinità molto elevata anche dal punto di vista vegetazionale.
Mentre la periferia e le immediate adiacenze del comprensorio urbano evidenziano formazioni boschive (seslerio-querceti) che si sviluppano in ambienti flyschoidi marnoso-arenacei, l'altipiano carsico è ricoperto, in gran parte, dalla tipica boscaglia illirica cui s'alternano, in alcune plaghe (circa 1/7 del territorio), compatte particelle a pino nero.
Tale essenza vegetale, introdotta nel rimboschimento del Carso a partire dal 1859, e che è inclusa in un grande ciclo di specie a distribuzione mediterraneo-montana, svolge ormai un ruolo dominante nel paesaggio carsico. Essa proviene dalla Balcania, s'irradia quindi nell'Austria inferiore raggiungendo, in Italia, le Alpi Carniche. Qui s'aggrega ad un'altra specie molto importante, il pino silvestre, che si estende attualmente dalle Alpi alla Siberia. Proprio in virtù del fatto che il pino nero risulta più frugale del silvestre e considerata la sua perfetta acclimatazione, esso ha svolto in passato, nei rimboschimenti effettuati sull'altipiano, una funzione insostituibile, soprattutto nelle zone carsiche più montane, fresche ed in ombra.
Osservazioni e studi sul pino nero, eseguiti in tempi relativamente recenti, hanno tuttavia evidenziato molti limiti nell'impiego ed alla diffusione di questa pur preziosa essenza vegetale. E ciò soprattutto se rapportato alle attuali condizioni podologiche, specie sui versanti esposti a sud. Per cui è conseguentemente sorta la tendenza a favorire, nella pratica del rimboschimento e nella gestione delle pinete già esistenti, il naturale riformarsi del bosco a latifoglie, presente nell'ambiente carsico ben prima dei massivi interventi distruttivi ad opera dell'uomo.
Immediatamente a nord-ovest di Prosecco si trovano, a stretto contatto e separate dal Sentiero Segnavia CAI N. 19, due singolari formazioni boschive a pino nero: il Bosco Fornace ed il Bosco San Primo.
Il Bosco Fornace ("Frnaža" e "Dolnji Zagod"), esteso 61,94 ha, è attualmente costituito, per un quarto da pineta (i pini sono stati impiantati negli Anni Trenta) e, per oltre la metà, da boscaglia, da cespuglieti ed ancora da bosco ceduo. La pineta risulta, in alcune zone, vecchia e diradata con un piano dominato dall'ostrio-querceto, ed in altre giovane e chiusa, sfoltita soltanto in questi ultimi anni.
Il Bosco San Primo ("Borst"), che s'approssima a Santa Croce, è più esteso di quello della Fornace ed è costituito da una pineta di media età, non molto densa, che ha consentito la formazione di una boscaglia in cui s'avvicendano il carpino nero, la roverella e l'orniello, con sottobosco a scòtano ed a sesleria argentina. In qualche dolina più profonda e fresca, come ad esempio poco ad est della Vedetta Slataper, sopravvive qualche imponente esemplare di abete rosso d'impianto, ma che denota tuttavia scarse prospettive future.
Nella zona occupata dalle due formazioni boschive l'attento escursionista può individuare numerose particolarità naturalistiche, sia epigee che ipogee, dalla più disparata natura. Esse si trovano sia in corrispondenza di silenti e riposanti ambiti nelle due pinete limitrofe, sia in plaghe più aperte, a ridotti prativi od a rada boscaglia illirica, ed ancora nelle digradanti pietraie, situate a mo' di cornice lungo l'affilato crinale calcareo. Non mancano inoltre, celate dalla vegetazione, le doline profonde e dai connotati baratroidi, a volte allineate, e così talvolta si stagliano alcune curiose emersioni rocciose e singolari campi solcati, includenti spesso preziose raccolte d'acqua, come ad esempio la "Vasca del Diluvio" (Catasto IRF 10167, Coordinate

Gauss-Boaga 5063760 N – 2419870 E, q. 247 m).
Fra le raccolte d'acqua presenti sull'altipiano carsico triestino, la "Vasca del Diluvio" occupa sicuramente un posto di assoluta preminenza. Essa è situata per poco entro il Bosco S. Primo (nel Comune catastale di Santa Croce), in corrispondenza di un'evidente bancata calcarea emergente ad una decina di metri sulla sinistra dell'ampia carrareccia (Sentiero CAI N. 6) che tende verso l'abitato di Santa Croce. Affiancata da alcune altre vasche di corrosione di minore capienza (peraltro tutte catastate), essa assolve un ruolo fondamentale per la fauna circostante che l'ha perfettamente memorizzata da lunga data, praticandola con assiduità. Ciò è peraltro ben testimoniato dalle profonde raschiature presenti nei punti di più facile accesso per l'abbeverata. La raccolta d'acqua è inoltre frequentata da vari anfibi (fra cui la bombina variegata e la salamandra) e da una particolare malacofauna. Sono molto caratteristici ed evidenti i vari livelli raggiunti dall'acqua nel corso dei millenni. Le dimensioni della pittoresca vasca di dissoluzione, parzialmente adattata – e che presenta inciso accanto il nome del manufatto - sono di 2,2 x

2,2 m mentre la profondità, in periodi di precipitazioni medie, s'aggira sui 40 cm.
Nello stesso territorio boschivo, pure in corrispondenza di altre compatte emersioni calcaree, si possono individuare ulteriori vasche di corrosione dalla tipologia alquanto volubile e fantasiosa.
Lungo il crinale costiero, laddove il bosco lascia spazio alla nuda roccia, si susseguono spettacolari punti panoramici. Uno di questi, aereo sopra il porticciolo di Grignano cui fa sfondo il Castello di Miramar, è quello di Quota 242 m.
Lo si raggiunge dopo una leggera e corroborante salitina che si effettua sul versante rupestre del rilievo localmente noto come "Kravjak" (q. 267 m), ricco di essenze aromatiche, fra le quali si può agevolmente riconoscere, in copiosa fioritura, la santoreggia. Nella tarda stagione estiva, sulle nude pietraie, spicca inoltre la rosea fioritura dell'elegante iberide rosea, le cui radici s'insinuano con tenacia fra gli interstizi del terreno votato a "griza".
Da qui si ha l'opportunità, se la giornata è limpida e luminosa, di godere di un vasto panorama, innanzitutto sul sottostante Parco e Castello di Miramar e sulla civettuola insenatura di Grignano. E' pure ben visibile, a sinistra, la larga fascia di coltivi situati fra Grignano e Contovello, intevallata da pendici scoscese e rocciose, ricoperte da cedui dell'ostrio-querceto, con un effetto assai suggestivo e con notevole azione protettiva sulle vie di comunicazione.
Più distante, la vista spazia su Muggia, Punta Sottile, Punta Grossa, Capodistria, sulle falesie di Strugnano, su Pirano e sull'estrema Punta di Salvore. Sono pure individuabili tutti i rilievi retrostanti, a partire da quelli collinari che si ergono sopra Muggia e Capodistria e, procedendo verso sud-est, sulla dorsale della Sbeunizza (Žbevnica, 1014 m), con le cime del M. Cavallo (Kojnik, 802 m) e del M. Tiglio (Lipnik, 804 m), sino al Taiano (Slavnik, 1029 m). Ad ovest è invece possibile estendere la vista sulla foce dell'Isonzo, su Grado e sulla retrostante pianura friulana, sino agli imponenti rilievi delle Alpi Carniche e su alcune cime delle Dolomiti, ergentesi però a maggior distanza dal punto d'osservazione.
I due boschi in oggetto custodiscono, sotto l'aspetto ipogeo, numerose cavità, qualcuna pure di notevole rilevanza speleonaturalistica. Di queste, la più spettacolare ed agevolmente visitabile è la "Grotta del Bersaglio Militare" (499/1778 VG, q. 243 m). Si trat-

ta di un singolare vacuo, caratterizzato da due ampi ingressi, mascherati dalla folta vegetazione, che si aprono nella pineta che digrada, verso est, dal Monte San Paolo nel Bosco Fornace. Una serie di rudimentali gradini porta alla sommità di una china sassosa che scende nella caverna semicircolare (diametro di circa 50 m), rischiarata dalla luce che, copiosamente, penetra dall'altra bocca della grotta. Alla base di quest'ultima si è costituito nel tempo un consistente cumulo detritico, marginalmente umido e sul quale si sono insediate rigogliose colonie di Epatiche, presenti pure alla base delle vicine pareti.
La grotta venne indagata nel 1962 dalla Commissione Grotte "E. Boegan". Il deposito investigato constava di vari livelli a ceramiche in cui erano essenzialmente presenti uno strato con resti della Cultura dei Castellieri ed uno neolitico. Tra i materiali rinvenuti si segnalano un lisciatoio arenaceo scanalato che serviva per affilare gli aghi d'osso, un pendaglio pure d'osso ed un fischietto ricavato dalla falange di un animale.
Nella zona più profonda della cavità vennero alla luce numerosi resti di vasi a fondo cavo, ceramiche ed altri oggetti preistorici. I lavori furono però ostacolati dalle infiltrazioni d'acqua che tuttora si verificano dopo abbondanti precipitazioni. Rilevata inizialmente da R. Battelini nel 1930, revisionata il 2 giugno 1962 da D. Marini e A. Bobek della Società Alpina delle Giulie ed aggiornata da G. Cergol, W. Boschin e F. Boschin il 29 luglio 1996, la grotta presenta un dislivello di 11,50 m ed una lunghezza globale di 63 m.
Nel Bosco San Primo l'esercito austriaco aveva allestito vari poligoni per l'addestramento al tiro e la zona

era inoltre utilizzata per manovre ed esercitazioni. Ciò spiega la presenza, nella cavità, adibita probabilmente a ricovero occasionale, di vari oggetti militari e della rozza gradinata che a nord-ovest ne agevola l'accesso.
Sotto l'aspetto speleobotanico la grotta, in virtù della sensibile variazione termica, presenta alcune interessanti ed inaspettate specie di felci. Tra queste spiccano, soprattutto a sinistra della scalinata d'accesso ma anche sui ripiani a destra, alcune coreografiche fronde della felce maschio. Oltre all'ubiquitaria felce rugginina ed alla più termofila ruta di muro, è stata pure qui individuata, negli Anni Novanta, una delle prime stazioni carsiche della rara felce aculeata.
È opportuno far notare come la cavità, nella sua evoluzione, diverrà probabilmente una depressione baratroide, in seguito al crollo dell'attuale diaframma che separa le due imboccature.
In una piccola dolina, situata 500 m a sud-est della "Grotta del Bersaglio Militare", si apre l'ingresso della "Grotta presso Prosecco", più nota come "Grotta Antica" (926/3965 VG). Segnalata dallo Jurca e rilevata da D. Marini e S. Duda il 2 novembre 1957, questa cavità è profonda 23 m con una lunghezza di 72 m e con due pozzi interni di rispettivamente 1,6 e 3 m. L'atrio è caratterizzato, sulla destra, da una poderosa formazione colonnare cui seguono alcune sale riccamente concrezionate.

La "Grotta nella Dolina del Francese" (865/4000 VG, q. 257 m) costituisce invece un singolare pozzo che si apre all'estremità settentrionale di una depressione situata immediatamente alla destra della frequentata carrareccia (Segnavia CAI N. 6) che tende verso il Monte San Primo, 350 m circa dopo la "Vasca del Diluvio".
Rilevata da M. Vianello (SAG) il 27 ottobre 1956, la cavità presenta il pozzo d'accesso di 6 m e quelli interni rispettivamente di 18, 7 e 7 m, per una profondità complessiva di 32 m.
La "zona liminare", a qualche metro di profondità, è contraddistinta da alcuni rigogliosissimi nastri della lucente lingua cervina che ha evidentemente trovato, in questo ambiente, condizioni ideali per il suo sviluppo vegetativo. Non mancano, sui margini della cavità, copiose fronde del polipodio sottile, a stretto contatto con la splendida digitale linguettata. Questa specie è relativamente diffusa in tutto l'ambiente e fa bella mostra di sé, con esemplari molto slanciati (altezza 1,30 - 1,40 m) soprattutto nei pressi della Vedetta "Scipio Slataper". Quest'ultima, posta sul Monte S. Primo alla quota di 278 m, fu edificata nel 1956 ad opera dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo.
Ad un centinaio circa di metri a nord-est e ad est-nord-est della Dolina del Francese si aprono altre due cavità di notevole interesse, sia speleologico che archeologico: l'"Abisso di San Primo" (126/160 VG, q. 255 m) e la Grotta "Piccola Romana" (967/4160 VG, q. 254 m). Sono entrambe meritevoli di una visita, se non altro alle loro imboccature.
L'"Abisso sul Colle San Primo", conosciuto anche come "Abisso del Bosco San Primo", "Jama na Sv. Primožu" e "Zagod pri Saibach", raggiunge ben 105 m di profondità. Lo sviluppo complessivo è di 120 m con il pozzo d'accesso di 24 m. La grotta, molto complicata per i numerosi ripiani e ponti naturali che s'incontrano durante la discesa, presenta un'antica attività idrica. Dopo l'iniziale esplorazione effettuata dal Club Touristi Triestini, la cavità risultò per molto tempo introvabile ed a ciò contribuì non poco l'inesatta posizione fornita. Appena nel 1957 essa fu individuata e riesplorata. Fu rilevata il 6 febbraio 1977 dagli speleologi Serra, Torelli e Zucchi della SAG.
La Grotta "Piccola Romana", conosciuta anche come "Grotta presso l'Abisso del Colle San Primo", fu invece rilevata da G. Tomei e D. Marini, pure della SAG, il 23 agosto 1958 e revisionata una trentina d'anni dopo (3 novembre 1987) da P. Guidi e D. Marini. Il pozzo d'accesso, ostacolato da alcuni frondosi alberi di sambuco, misura 6,50 m e la profondità complessiva è di 11 m. La lunghezza totale è di 24,40 m. La cavità risulta ben concrezionata nella sua parte più alta. Sul marcato cono detritico furono rinvenuti numerosi cocci risalenti all'epoca romana, appartenenti a grandi orci, adibiti presumibilmente alla raccolta d'acqua di stillicidio.
La "Grotta Priamo" ("Grotta della Mandibola", "Jama pod Kravjakom", 947/3869 VG, q. 248 m) è situata sulla sinistra della carrareccia (Segnavie N. 1 – Tratto "Via Alpina"), che attraversa il Bosco Fornace e che punta, deviando poi lungo il crinale, verso il Monte San Primo (Sv. Primož, 278 m). La caverna è, al giorno d'oggi, agevolmente visitabile. In realtà, sino al 1994, considerata la sua ubicazione, venne utilizzata quale comoda discarica per cui non era gradevolmente accessibile. Alla data citata, il "Gruppo Speleologico Grotte San Giusto" ne ha effettuato, con il contributo del Comune di Trieste, una lodevole operazione di ripulitura con la sua conseguente valorizzazione.
Rilevata da A. Kozel (SAG) il 28 novembre 1958 e revisionata da P. Guidi il 9 luglio 1981, la grotta è profonda complessivamente 8 m e lunga 21 m. Analogamente alla Grotta del Bersaglio Militare, anche questa cavità venne adattata a ricovero militare durante la Prima Guerra Mondiale ed utilizzata pure nel corso della Seconda.
Essa presenta altresì una certa importanza dal punto di vista preistorico: vi fu rinvenuta, nel deposito di riempimento, una consistente mandibola umana priva di denti, probabilmente appartenuta ad un individuo di tipo mediterraneo, mesolitico, vissuto dopo la fine del periodo glaciale, fra i 10000 e gli 8000 anni addietro.
Come si sarà potuto appurare da questo contributo, nel quale sono state considerate soltanto alcune delle numerose particolarità presenti, il territorio incluso nei due boschi Fornace e San Primo rappresenta, sotto molteplici aspetti, uno degli ambiti più interessanti dell'altipiano carsico triestino, impreziosito ulteriormente dalla costante vicinanza della fragrante fascia marina.

Elio Polli

Flash

CHIUSURA ESTIVA DELLA SEDE

Si informano tutti i Soci che la Segreteria sezionale rimarrà chiusa per le ferie estive da lunedì 9 a venerdì 20 agosto 2010.
Si invitano pertanto tutti i Soci che non hanno ancora rinnovato il "bollino" per l'anno 2010 di affrettarsi, al fine di evitare la scopertura assicurativa CAI (Soccorso Alpino, Infortuni, ecc..) e il mancato riconoscimento degli sconti che i gestori dei rifugi alpini praticano ai Soci CAI in regola con il canone aggiornato.

Segr.

❄ ❄ ❄

SOTTOSCRIZIONE IN FAVORE DELLA XXX OTTOBRE

"Rosi Sciancalepore e Ugo Tassinari ringraziano sentitamente tutti i soci che hanno voluto concretamente ricordare Giorgio con una elargizione il cui ricavato è stato devoluto alla XXX Ottobre volendo così interpretare il suo attaccamento alla Sezione ed il suo amore per le montagne." **Red.**

❄ ❄ ❄

INAUGURAZIONE MONUMENTO A COMICI IN VAL GARDENA

L'inaugurazione della nuova statua bronzea di Emilio Comici si farà in Val Gardena la domenica 10 ottobre 2010. Per i dettagli pubblicheremo, sul prossimo numero in uscita alla fine di settembre, tutti i ragguagli sulla manifestazione con le modalità per la partecipazione che auspichiamo particolarmente numerosa. **Red.**

GRUPPO ESCURSIONISMO / MEMORIA

In ricordo di Giorgio Tassinari

Giorgio.
In una domenica mattina ricca di luce e di sole, 28 marzo 2010, te ne sei andato con il tuo abituale riserbo portandoti stretto nel cuore l'amore per me, per tuo figlio Ugo e la tua grande passione le "Montagne", ma ci hai lasciato i tuoi valori: la fedeltà all'ideale, il senso del dovere e della responsabilità, la lealtà dell'amicizia.
Compagno speciale nel tuo essere gentile, disponibile e soprattutto prodigo nel regalarmi i tuoi consigli e i tuoi pensieri.
Quanti momenti belli a volte avventurosi, abbiamo trascorso sulle montagne in questi sedici anni. Momenti che possono diventare incancellabili dalla nostra mente, quando si trasformano in ricordi, vissuti assieme a tanti cari amici.
Quante ore abbiamo passato seduti alla tua scrivania, mattina e pomeriggio, per organizzare gite sociali, soggiorni estivi in Val Badia, perché tutto doveva essere pronto e perfetto.
L'amore per la montagna e la reciproca esigenza di dare la massima collaborazione nell'attività della Nostra Sezione mi hanno permesso di trovare un compagno, un compagno speciale che ha lasciato un segno nel Nostro Gruppo e soprattutto nella mia persona.
Cammina ancora sui sentieri dell'Eterno, Giorgio...
Grazie di tutto.

Rosi

Il 28 marzo di quest'anno è stato un momento triste e doloroso per noi tutti. Giorgio Tassinari è mancato all'affetto dei suoi cari e noi ci stringiamo vicini col senso del più vivo e sentito cordoglio.
Come già fatto, desidero ricordare l'Amico Giorgio in prima persona confidando di interpretare il sentimento di tutti. Sono rimasto profondamente colpito e turbato alla notizia della malattia ed ancor più dell'esito infausto.
Giorgio deve aver lottato strenuamente in questi mesi; non sapremo mai con quale e quanta sofferenza per l' impossibilità di comunicare dovuta al male.
Alla fine sulla sua tempra di montanaro, la malattia ha prevalso e Giorgio è andato avanti ora a scalare le Montagne del Signore**.**

Voglio dimenticare questi tristi momenti, voglio ricordarlo nel suo aspetto sereno e sorridente. Voglio ricordare la cura che poneva nell'organizzare le nostre attività, voglio ricordare la sua sicurezza e capacità della loro realizzazione, voglio ricordare la giovialità, la disponibilità e la partecipazione, voglio ricordare l'affabilità, la generosità e l'umanità che emergevano da discorsi e fatti più intimi, voglio immaginare infine che, quando in montagna sarò sfiorato da una lieve folata di vento, questa sia l'espressione della sua mano amica che mi accompagna e protegge.
Mi mancherai, mancherai a noi tutti. Ciao Giorgio. Con gratitudine per quello che ci hai dato, con amicizia, con affetto.

Giancarlo

L'ANGOLO DELLA POESIA

Questa volta vogliamo dare all'Angolo della Poesia un significato particolare. Infatti, la semplice ma bella lirica che pubblichiamo di seguito, Giorgio Tassinari l'aveva scoperta appesa alla parete di un rifugio, raggiunto nel corso di una impegnativa escursione in montagna. Gli era talmente piaciuta che l'aveva trascritta ed ora riteniamo di fare cosa gradita ai parenti ed ai tanti amici di Giorgio qui pubblicarla, confidando di farlo per tutti i nostri lettori.

GRAZIE MONTAGNA

Grazie Montagna per avermi dato lezioni di vita
Perché faticando ho imparato a gustarmi il riposo
Perché sudando ho imparato ad apprezzare un sorso d'acqua
Perché stanco mi son fermato
così ho potuto ammirare le meraviglie di un fiore,
la libertà di un volo d'uccelli
e respirare il profumo della semplicità.
Perché solo, immerso nel tuo silenzio,
Mi son visto allo specchio
Ed ho ammesso il mio bisogno di verità ed amore
Perché soffrendo ho imparato la gioia della vetta
Percependo che le cose vere, quelle che portano alla felicità,
si ottengono solo con fatica
e chi non sa soffrire mai potrà capire.

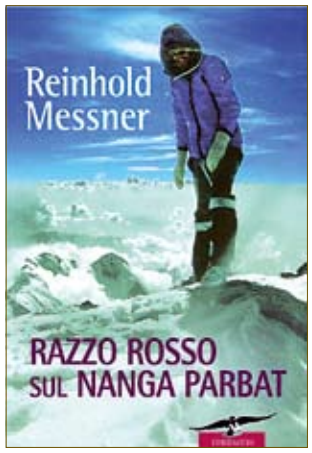
Autore ignoto

Recensioni *di Essedipix*

Mi è stato chiesto: come mai "Alpinismo Triestino" pubblica in genere recensioni di libri poco noti, di autori spesso sconosciuti, e trascura invece opere di scrittori affermati, pubblicati da case editrici preclare nell'ambiente ?
La risposta mi sembra ovvia, ma va premesso il fatto che quando l'opera di un autore conosciuto presenta una particolarità rilevante, l'ho in genere presentata ai nostri lettori. Per il resto desidero chiarire che il compito di un "recensore" non è quello di farsi bello presso colleghi ed amici più o meno illustri nel nostro – purtroppo – ristrettissimo ambiente, ma proprio quello di far conoscere gli scritti di autori ancora poco noti o addirittura ancora ignoti, pubblicati da piccole case editrice. Perché i volumi di autori rinomati, dati alla luce in illustri collane vengono proprio per questo percepite dagli interessati. E succede che non di rado, proprio le opere di debuttanti siano degni di particolare attenzione e meriterebbero una diffusione maggiore, non solo per premiare l'autore, ma proprio perché il messaggio affidato alle pagine potrebbe recare giovamento e riuscire utile a chi lo legge.
"Alpinismo Triestino" non è certo una pubblicazione di grande diffusione. Ma nel nostro piccolo è giusto, proprio per coerenza, indirizzare la nostra scelta per chi lo merita artisticamente e non per chi gode già di canali di diffusione importanti.

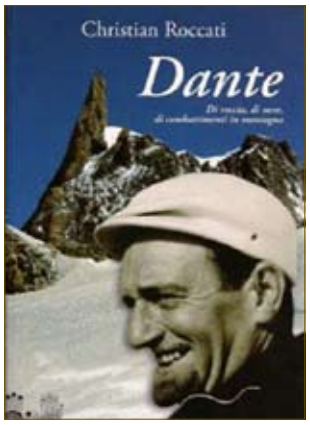
Spiro Dalla Porta-Xydias

REINHOLD MESSNER: "RAZZO ROSSO SUL NANGA PARBAT" Editrice Corbaccio



Tanto per... incoerenza, dopo la dichiarazione di cui sopra, incomincio la mia breve rassegna con un libro dell'autore forse più celebre nel mondo della montagna, edito dal "colosso" Corbaccio. Questo perché effettivamente questo volume offre una caratteristica particolare e specie – mi si perdoni una volta tanto il sentimentalismo – ad esso sono legato da personalissimi ricordi.
Infatti l'opera che Corbaccio presenta nell'ottima versione italiana di Valeria Montagna, l'avevo già tradotta io. Parlo di circa quarant'anni fa, subito dopo l'ascensione e la tragedia che avevano drammaticamente inciso la vita dell'autore. Che ricordo ancora giovane, appassionato, tanto, tanto umano – come lo dimostrava questo suo libro –. Rammento lo scambio fitto di corrispondenza – conservo ancora le sue lettere e cartoline – le sue raccomandazioni per il lavoro cui si sentiva giustamente legato da vincoli ben più intensi di quelli che solitamente intercorrono tra un autore e la sua opera. Editore italiano doveva essere Tamari, nella sua collana "Voci dei monti". Ma quando il libro da me tradotto era già stato consegnato in tipografia, ecco il "veto" da parte di un tribunale tedesco in merito ad una delibera strappata alla legge dal capo-spedizione di allora, Karl Herligkoffer, che certo aveva tutto l'interesse a non divulgare la realtà di quell'impresa. Quarant'anni fa...
Ma resta sempre il valore dell'opera, le pagine di intenso dolore sulla morte del fratello Guenter, quelle indimenticabili della dura odissea del protagonista, quando si trascina sfinito fisicamente e distrutto moralmente lungo la valle sconosciuta alla base della montagna.
Un Reinhold tanto, tanto umano e sincero nel suo dolore che colpisce più del "divo" odierno. O che forse ci potrebbe spingere a cercare in questo l'anima sensibile dell' alpinista ferito nel corpo e nell'anima, reduce della conquista del Nanga Parbat.

CHRISTIAN ROCCATI: "DANTE" Edizioni Le Mani



Questo libro che Christian Roccati, fortissimo alpinista e genuino scrittore – genuino nel senso che le sue opere non sono mai ricerca esteriore, ma espressione diretta del sentimento – dedica allo zio Dante deve e può essere giudicato solo a lettura completata. All'inizio la differenziazione soggettiva – si passa dal racconto diretto dell'autore, a quella del protagonista o di qualche suo congiunto, specie della sorella minore Lina – per cui la narrazione può apparire discontinua. Come se nella costruzione di un mosaico – o per essere meglio capiti, di un puzzle – si passasse dalla posa delle tessere in basso, per abbandonare il lavoro passando alla costruzione sull'angolo destro alto e da questo al centro. Il disegno così non si delinea gradatamente, ma quasi "scoppia" imprevisto con la posa degli ultimi tasselli.

A questa costruzione progressiva, si aggiunge quella che possiamo definire una caratteristica peculiare del giovane autore: la semplicità della frase, che rinnega ogni orpello e può sembrare a prima vista, del tutto "naif", per non dire un po' infantile. Ma qui l'apparente ingenuità ha il significato invece di essenzialità, per cui evita ogni pericolo di distrazione dal tema e permette una lettura rapida, continua. Ed alla fine ti accorgi di avere acquisito un panorama scarno, semplice ma obiettivo della storia degli anni duri e dolorosi dell'ultimo periodo bellico oltre che la conoscenza di personaggi che proprio l'essenzialità della pagina rende vivi e presenti.

Lo stile tutto sostanza di Roccati coinvolge e commuove più del vieto liricismo forzato o delle forzature descrittive troppo spesso caratteristiche dei libri "storici" di quell'amaro periodo della nostra storia.

L'autore ama profondamente questi suoi personaggi e riesce gradatamente a farceli amare anche a noi.

E questo non è piccolo merito.

ORARIO
BIBLIOTECA
"JULIUS KUGY"
Lunedì e giovedì
10.00 - 20.00
martedì 10.00 - 12.00

Lettere ricevute

Riceviamo da Alfio Anziutti "Timilin" e Renzo Pavoni "Biòrcia", soci della Sezione CAI di Forni di Sopra, la lettera che pubblichiamo. Sono riportate considerazioni che alimenteranno certamente il dibattito, di per sé già acceso, sull'argomento ASE.

Desideriamo fare alcune considerazioni a proposito della discussione sugli "accompagnatori sezionali", così come si è sviluppata a pagina 24 dello Scarpone di Giugno 2010 e di come si intende procedere.
Siamo due soci iscritti da quasi cinquant'anni al CAI, libera Associazione di eguali cui si aderisce volontariamente. In tutti questi anni nelle sezioni da noi frequentate non abbiamo mai percepito l'aliena presenza di avulsi Organi Tecnici. Abbiamo conosciuto Soci, Presidenti, Consiglieri e Revisori, nessuno dei quali facenti parte di "Albi professionali CAI": creeremo anche questi? Lo Statuto è uno, il regolamento è uno. Tutto il resto è solo rancida burocrazia. Il CAI poggia su TRE livelli organizzativi.
SEZIONI: base fondamentale e operativa dell'Associazione, che alimentano la vita sociale, curano strutture, operano sul territorio.
ORGANI ELETTIVI: che sintetizzano a livello regionale e nazionale la volontà delle prime.
APPARATI TECNICI: che con pareri, attività e suggerimenti rispondono in maniera subordinata alle prime due, essendone diretta emanazione.
Due cose desideriamo dire in estrema sintesi.
Nel merito.
Vogliamo ridurre il CAI in poltroncine di frattaglie?
Già il CNSAS, con l'avallo degli organi nazionali, è avviato a diventare un "Corpo" separato al di fuori del sodalizio: è composto di soci CAI?
Ora si vuole addirittura creare "Albi" professionali CAI, con tanto di: Regolamenti, Libretti, Tessere, Divise, ecc. Rispettiamo il sodalizio: "no comment".
Invece di semplificare e agevolare l'attività dei soci, cioè i padroni del CAI, si costruiscono scatole cinesi appesantendo la vita sociale e trascinando la semplicità della montagna verso i labirintici legulei della pianura. La montagna è libertà, consapevolezza e roccia viva. L'accumulo di scartoffie, la moltiplicazione di certificati e titoli sono sabbia di mare che inquina la pura aria di montagna. Stop.
Quassù le piccole Sezioni vivono del volontariato dei Soci, che è il bene più grande: vogliamo imbrigliare la vera essenza del CAI nella ragnatela burocratica dell'assurdo?
Formazione leggera, capacità provata e serietà, come si è sempre fatto: anche l'esperienza è un valore.
Corsi? Informali, agili e senza patenti.
Autonomia? L'organo decisionale è il Consiglio Direttivo.
ESEMPIO. Le Commissioni Parlamentari sono espressione organica del Parlamento, a questi sono sottoposte e debbono rispondere. Nel Cai ora si vorrebbero far crescere dei protettorati col loro carnevale di divise.
A questo punto: a cosa serve il CAI con i suoi organi elettivi?
Nel metodo.
Non pensate sia cosa buona eliminare ogni linguaggio burocratico, mediocre e pacchiano, con le sue sigle astruse e i suoi termini pedanti più che saccenti?
Otpo, Otco, Comitato TC UniCai, etc. Ma chi è che nelle sue notti insonni si è inventato tutto ciò?
E poi il vocabolario.
TITOLATI: di persone che possiedono un titolo nobiliare: suvvia!!!
SEZIONALI: che dipendono dalla sezione.
Da aggettivo che riguarda e deriva dalla sezione, che discende da questa, non essendo un autonomo corpo estraneo che risponde al altri (altri?), si passa al sostantivo che allontana il soggetto dalla struttura.
Crediamo si debbano adottare le "buone pratiche" della semplificazione e siamo certi che gli organi preposti lo sapranno fare.
Auguri dunque al Club Alpino Italiano nato per praticare e difendere i valori di montagna: schiettezza, passione, semplicità. Buon lavoro a tutti.

Alfio Anziutti "Timilin"
Renzo Pavoni "Biòrcia"
Sezione del Club Alpino Italiano
di Forni di Sopra (UD)

ALPINISMO GIOVANILE / STORIA, RICORDI ED EMOZIONI

Monte Bianco, vent'anni dopo

È l'undici di luglio del 1990 e sono da poco passate le quindici quando il gruppo di giovani alpinisti della XXX Ottobre pone piede sulla cima del Monte Bianco. È un'ora un po' insolita per raggiungere la vetta ma l'ambizioso programma prevede di arrivare al rifugio Grand Mulets compiendo la traversata Est-Ovest del massiccio principale. In vetta non c'è nessuno. Tutte le cordate hanno iniziato la discesa parecchie ore prima. Un piccolo igloo, costruito dalle guide e provvidenziale rifugio, ci ricorda che siamo in cima al Monte Bianco e non c'è troppo tempo per abbandonarsi all'euforia e all'entusiasmo in quanto solitamente al pomeriggio un quattromila raramente concede bel tempo ai "ritardatari". La giornata è splendida e le previsioni sono ottime. Non c'è una nuvola nel cielo terso. Abbiamo fatto bene a pazientare, mordendo il freno per parecchi giorni, al rifugio CAI Uget Monte Bianco in Val Veny.

Siamo partiti con la prima funivia da Chamonix per raggiungere l'Aiguille du Midì (mt.3975). Formate le quattro cordate siamo scesi, attraverso l'aerea cresta al Col du Midì per poi affrontare il crepacciato versante nord del Mont Blanc du Tacul (mt.4248) che abbiamo oltrepassato poco sotto la cima. Da lì ci aspettava la parte più difficile del percorso con il superamento della parete nord del Mont Maudit (mt.4458) molto ripida e ghiacciata nei metri finali. Superatala al Col du Mont Maudit (mt.4345), finalmente un tratto quasi pianeggiante ci ha condotto al Col della Brenva. Ormai, in prossimità della calotta terminale, abbiamo avuto la convinzione di potercela fare. L'arrivo in vetta è di forte emozione.

I ragazzi di AGXXX in vetta al Monte Bianco

IL PICCOLO

A 16 anni sul Monte Bianco

Salire in vetta al Monte Bianco non è cosa da tutti i giorni. E l'impresa acquista valore se a portarla a termine è un manipolo di ragazzi la cui età media è 16 anni, per di più scegliendo un itinerario di salita e uno di discesa molto impegnativi. Un gruppo di giovani alpinisti, tutti soci dell'Associazione 'XXX ottobre' di Trieste, ci è riuscito qualche giorno fa, marciando e arrampicandosi per oltre 12 ore, otto delle quali sopra quota 4000. La spedizione era composta da Lorenzo Colonniello, Luca Guerra, Patrizia Mitri, Giovanni e Paolo Perco, Ambra Turco, Alberto e Giorgio Viatori. Con loro sono saliti in vetta anche l'esperto Gino Mitri e l'accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile Giampaolo Covelli.

La discesa per la cresta di Bosses richiede ancora attenzione. Raggiungiamo la capanna Vallot (mt.4362) ed è ancora parecchia la distanza che ci separa dal rifugio Grand Mulets (mt.3050) dove passeremo la notte. La seraccata del ghiacciaio del Bossons è qualcosa di incredibile. Passiamo in mezzo a blocchi di ghiaccio che ci sovrastano minacciosi e non è facile orientarsi. Alle venti raggiungiamo la base della paretina che conduce al rifugio. Gli ultimo trenta metri, agevolati da corde di canapa, mettono a dura prova le residue forze del gruppo. Finalmente il rifugio.

La traversata ha richiesto 12 ore, otto delle quali sopra quota 4000.

Il giorno seguente, con il superamento dell'ultima parte del ghiacciaio e la discesa a Chamonix, si conclude, in un clima di grande euforia, questa storica traversata di un gruppo di ragazzi della XXX Ottobre, prima e mai più ripetuta da un gruppo ufficiale di Alpinismo Giovanile del Club Alpino Italiano. Quei giovani di soli 16-17 anni, diventati adulti e genitori, si ritroveranno in questi giorni per ricordare assieme quella fantastica avventura che li ha visti protagonisti. Un'impresa che ha richiesto, negli anni e mesi precedenti, tanti sacrifici e rinunce. Un giorno, alzando lo sguardo da Courmayeur potranno dire orgogliosi ai loro figli: "Lassù c'ero anch'io".

Hanno partecipato: Lorenzo Colonniello, Luca Guerra, Patrizia Mitri, Giovanni e Paolo Perco, Ambra Turco, Alberto e Giorgio Viatori. Ad accompagnarli Gino Mitri e Giampaolo Covelli con le guide Ivan Negro di Courmayeur e Francesco Enzio "Checco" di Alagna.

Giampaolo Covelli
ANAGE

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

comitato di redazione:
Maddalena Bevilacqua, Mario Bevilacqua, Guido Bottin
Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli,
Giancarlo De Alti, Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi,
Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Elio Polli, Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

On-line il nostro sito rinnovato

Nella linea del rinnovamento non solo pareti ed ambienti nuovi, ma anche il sito della XXX Ottobre è ora disponibile con nuovi grafica e contenuti.

Visitate il nuovo sito www.caixxxottobre.it e fateci sapere le vostre impressioni